

## L'ARABIA PREISLAMICA

di GIANCARLO LACERENZA

## 1. LE TRE ARABIE

Almeno sin dal I secolo a.C., agli occhi dello storico greco, dell'annalista o del naturalista romano e, in seguito, dell'epitomatore bizantino, nessun dubbio poteva porsi sul fatto che sulla superficie della penisola arabica, seppur indicata con il nome unico di « Arabia », non di una, ma di almeno tre Arabie si dovesse parlare: volendo dar conto non solo della diversità geomorfologica del paese, ma anche delle tre ampie e diverse fasce culturali che contribuivano alla sua caratterizzazione.

Allo sguardo del mondo occidentale antico, nord, centro e sud (rispettivamente, Arabia Petrea, Arabia Deserta e Arabia Felice) costituivano tre diverse e non confondibili unità di paesaggio, popoli, storie. Fra le tre, ben più della centrale Arabia Deserta, maggiormente note e caratterizzate furono tuttavia sempre le altre due: l'Arabia Petrea a causa del regno dei Nabatei, e l'Arabia Felice grazie alla sua fama di territorio prospero (*felix*) fonte o imprescindibile area di transito per molti beni che per varie vie sarebbero poi giunti a Roma e in Occidente. Tale immagine si riflette in maniera quasi invariabile negli scritti degli autori classici, che di questi territori colsero un'immagine più di ordine economico che non geografico o culturale. Appare dunque una precisa attribuzione di ruoli produttivo-distributivi il cui *cliché* prevedeva (come oggi si sa, in maniera un po' troppo semplificatrice) l'esistenza di un'Arabia Felice impegnata nella produzione (ma in realtà, sostanzialmente nella coltivazione e prima trasformazione degli aromi), collegata al settentrione tramite il filo dei trasportatori Minei, fino alla rete carovaniera controllata e pluritassata dai Nabatei. Questi ultimi sarebbero pertanto fioriti pressoché passivamente, grazie al controllo di un'ampia fetta del territorio nordarabico e a una catena di trasmissione delle merci che proseguiva nel Mediterraneo occidentale, anche grazie a un'oculata via di collocamento commerciale capace di approdare direttamente nei maggiori empori del Mediterraneo.

Fra l'idea di un settentrione militarizzato e quasi parassitario e quella di un meridione laborioso però s'insinua, già nelle nozioni degli scrittori più antichi, l'azione disturbatrice delle tribú nomadi dell'Arabia centrale, spesso definite

« bande », « predoni », o talora « Saraceni », ma in maniera incoerente; definizioni cui piú tardi si giustappongono, di riflesso alla diffusione della cultura biblica, quelle artificiose di Agareni (*Primo libro delle Cronache*, v 10.19-20) o di Ismaeliti, con riferimento all' "altra" posterità di Abramo (*Genesi*, xvi e xxi 9-21). Concrete o meno che siano state le informazioni di cui disponevano gli scrittori dell'antichità sugli Arabi della fascia centrale del territorio arabico, la denominazione di Arabia Deserta sembra adatta non soltanto per le caratteristiche fisiche del paese (peraltro, anticamente, molto meno desertico di quanto sia poi diventato) ma anche per il vuoto economico, ovvero produttivo, che gli si attribuiva.

Il paradigma dei due poli "attivi" (il regno nabateo da una parte e i regni sudarabici dall'altra), piú o meno disturbati e comunque certo continuamente infastiditi dalla presenza e dalle scorrerie dei « vandali del deserto », ha nondimeno una sua fondatezza e validità, specialmente nella prospettiva dell'Occidente, e cioè di Roma. D'altra parte, occorre considerare che dal punto di vista degli "Arabi" coevi tale schema sarebbe risultato forse privo di senso: anche dal poco che si sa o si può ipotizzare sulla mentalità, le gerarchie e gli ordini d'idee degli Arabi preislamici, a qualunque sezione di territorio siano appartenuti, si può credere che le principali distinzioni interne, le quali ovviamente vi furono, non poggiassero che in misura secondaria sulla contrapposizione città/campagna, nomadi/sedentari e, tanto meno, produttivi/improduttivi (o meglio, raccoglitori delle produzioni altrui). Piuttosto, le genti che vissero nell'Arabia antica dovevano considerare se stesse, la propria identità e la propria storia anche secondo una scala di valori, definizioni e tradizioni al cui riguardo, purtroppo, si è quasi completamente senza informazioni; solo attraverso scarsi residui si può intravedere come, nel passato, l'autoidentificazione degli Arabi fu probabilmente definita da parametri del tutto diversi.

Purtroppo ci si è ormai quasi abituati a presentazioni molto indefinite dell'Arabia preislamica: un'era oscura e confusa, un misto di valori beduini, ritualità pagane, atavismi che si vuole siano stati trasmessi intatti, preservati dal deserto, dalla notte dei tempi. Tali elementi si ritiene abbiano caratterizzato la comunità araba prima di Muḥammad, il fondatore dell'Islām (ca. 570-632). In realtà, non si è neanche sicuri di cosa con il termine "Arabo" si sia inteso o si debba propriamente intendere, nel mondo antico come nella storia degli studi. Gli autori classici apparentemente avevano idee abbastanza chiare su cosa fosse l'"Arabia": se non altro, le terre desertiche a est dell'Egitto o all'estremità della penisola arabica (Erodoto, II 8 11-12, 75, 158; III 5 9, 107), o comunque fra

il Sinai, la bassa Siria e la Mesopotamia.<sup>1</sup> Essi tuttavia sembrano molto piú incerti quando si tratta di definire gli Arabi.

In superficie si può osservare che molti dati testuali, deducibili dalle fonti assire, dalla stessa Bibbia, dalle fonti classiche e da quelle epigrafiche di varia epoca, sembrano suggerire che fino al III secolo con “Arabi” non si designasse altro che gli abitanti del *'arab*, ossia della steppa, del deserto, indipendentemente dal gruppo, regno o tribú cui i diretti interessati abbiano poi dichiarato o mostrato di appartenere. Da qui sorgono, tuttavia, notevoli difficoltà, perché attualmente risulta screditato l'uso antico del termine *'arab* non solo su base “nazionale” o per la designazione di uno specifico gruppo etnico, ma anche nella sua presunta etimologia di “elemento nomade”, essendosi rivelato fallace il criterio di deduzione dell'etnico dal luogo d'origine (appunto, l'“Arabia”) e ancora meno fondato il criterio d'identificazione degli Arabi sul discrimine della presunta lingua comune che essi avrebbero parlato, ossia l'arabo: mentre si sa come molte genti “arabe” si siano sempre espresse, almeno in tempi storici, tramite forme e stadi dell'aramaico. Su tali problemi si compiono da tempo differenti esperimenti di revisione o di affinamento metodologico che tuttavia, a breve o medio termine, mostrano irrisolvibili difetti d'impostazione. Anche quando si riesamina con la maggior esattezza possibile e gli strumenti critici oggi a disposizione l'intero *corpus* documentario, o almeno una sua porzione significativa, alla fine le conclusioni sembrano spesso dipendere, piú che dai pochi fatti accertabili, solo da opinioni, o da un'illuminazione dei materiali orientata a sostenere gli assunti iniziali.<sup>2</sup>

Delineare un sintetico quadro storiografico dell'Arabia preislamica è dunque un compito che comporta numerose insidie, nonché una serie di oggettive difficoltà; tante e tali, da potersi credere che difficilmente esso possa essere

1. Piú o meno il distretto chiamato *Arabāya* dall'amministrazione achemenide: il *māt Aribi* o ‘territorio degli Arabi’ dei testi neoassiri.

2. Vd. J. RETSÖ, *The Arabs in Antiquity: Their History from the Assyrians to the Umayyads*, London-New York, Routledge-Curzon, 2003, con tesi e metodologie alquanto controverse, ma in cui si passa minuziosamente in rassegna pressoché tutta la documentazione antica riguardante gli Arabi: è la sezione del lavoro piú utile e probabilmente duratura. Si giunge alla conclusione (qui semplificando) che gli Arabi veri e propri sarebbero stati un gruppo arcaico socialmente chiuso, già presente nell'antichità vicino-orientale, che godeva di ampio prestigio e viveva preferibilmente al di fuori di ogni contesto urbano; legato ai segreti dell'addomesticamento del dromedario e vincolato a interdizioni sacrali di vario tipo, fra cui il consumo di bevande inebrianti, all'abitare in case stabili o edificate e la cui stessa lingua neanche sarebbe stata l'arabo. Solo successivamente si sarebbero designati come “Arabi”, impropriamente, tutte le genti gravitanti nella loro stessa area di dominio o d'influenza.

assolto in maniera efficace. Uno dei primi ostacoli che s'incontra verso tale obiettivo è, per esempio, insito nel fatto che intorno all'Arabia preislamica, e specialmente per il periodo compreso fra l'Età romana e la tarda antichità, manca una tradizione autonoma di studi. Considerato il successo epistemologico della sua controparte denominazionale, ossia l'Arabia islamica, o meglio, la storia dell'Arabia islamizzata, la circostanza appare abbastanza singolare. Di certo, se si fosse realizzata entro altri ambiti, una simile lacuna si sarebbe notata maggiormente e avrebbe suscitato parecchi interrogativi. Per diversi secoli, tuttavia, il mito della scintilla accesasi quasi dal nulla in uno dei luoghi piú modesti di uno dei territori, l'Arabia centrale, di cui gli storiografi hanno spesso ostentato di volersi volentieri dimenticare, è riuscito comunque a resistere. Lo scenario di quanto ha preceduto e preparato la nascita dell'Islām è dunque rimasto a lungo solo a costituire lo sfondo, assai sfocato, sul quale la figura di Muḥammad è venuta a imporsi. Se a tale atteggiamento si aggiunge poi che la tradizione islamica si è sempre mostrata poco interessata o molto selettiva verso gli eventi e le genti che hanno preceduto il Profeta, non stupisce che le prime investigazioni geografiche europee in Arabia, avviate solo nella seconda metà del Settecento, esplorassero un'area che dal punto di vista delle conoscenze già acquisite risultava pressoché incognita: un vasto territorio sulla cui storia il Corano aveva poco da dire e al cui riguardo taceva perfino la Bibbia, che in quegli stessi decenni accompagnava ogni passo dell'esplorazione nella cosiddetta « Fertile Mezzaluna », dall'Egitto alla Mesopotamia.

Il bagaglio di nozioni dei geografi ed esploratori che in numero crescente dai primi dell'Ottocento si rivolgevano verso l'Arabia, era dunque costituito da ben poca cosa. Le prime notizie ricavabili dalle fonti islamiche, che la scienza orientalistica ancora in fasce poneva lentamente a disposizione di curiosi e studiosi, consistevano perlopiú in scarse e comunque favolose narrazioni su un'età drasticamente definita della *ḡāhiliyyah* ('ignoranza' del messaggio del Profeta): catene di nomi e di toponimi, storie di capi e di battaglie, dai nomi quasi sempre sconosciuti, che non sembrava si potessero agganciare a nulla di solido. Piú significative erano le informazioni delle fonti classiche (e parzialmente anche di quelle bizantine, la cui utilità sarebbe però emersa molto piú tardi), dalle quali si potevano attingere dati storici, geografici, economici, religiosi; spesso appartenenti, però, a età un po' troppo remote. Fu tuttavia grazie alle testimonianze di autori classici come Erodoto, Senofonte, Diodoro, Strabone, Plinio, Flavio Giuseppe (nonché di numerosi altri scrittori) che si poté apprendere dell'esistenza, mentre Roma era alle prime fasi del suo impero, di

almeno due civiltà d'Arabia: quella settentrionale dell'Arabia Petrea e quella meridionale dell'Arabia Felice, con solidi istituti governativi, sociali e religiosi, e con città prospere in pieno deserto, anch'esse ben presto percorse dalle legioni e ridotte a un ruolo strumentale e subalterno, incentrato sulla produzione, il trasporto e la fornitura di vari beni di lusso (incensi, tessuti, pietre preziose, animali e rare materie prime) di cui Roma aveva intanto scoperto di avere imprescindibilmente bisogno. Una maggiore attenzione alle fonti tardoantiche, greco-bizantine e siriane, avrebbe in seguito parzialmente rischiarato il periodo immediatamente a ridosso dell'Islām: anche se l'ignoranza pressoché totale sulle condizioni generali dell'Arabia centrale avrebbe comunque impedito, e a lungo, di dare una sede a quei nomi di dinasti e di tribù che, nei secoli tormentati di un impero d'Oriente sempre più lacerato e diviso, affollavano e si contendevano la supremazia sulle oasi, sui deserti, o anche (come il Corano già ricordava) su piccoli centri quali la Mecca e Yathrib, in cui, intanto, esercitavano un notevole influsso religioso e culturale le ampie comunità ebraiche e cristiane.

Lasciato ben presto agli studiosi di Roma antica nel Novecento il compito di ripercorrere le vicende più antiche dell'Arabia (ossia, quanto concentrabile fra l'Età repubblicana e la fine dell'impero romano d'Occidente), sulla complessa fase dei rapporti del mondo arabo ancora "ignorante" con Bisanzio e la Persia, e sull'esistenza dei principati arabo-cristiani aggregatisi nel frattempo in Siria e in Mesopotamia, veniva ben presto a cadere una duratura e colpevole assenza d'interesse e di ricerche, cui si è posto parzialmente rimedio solo da pochi decenni. Si affermava tuttavia nel contempo l'infelice consuetudine di lasciare non gli storici (o almeno i filologi dell'antichità o della tarda antichità), ma gli arabisti, a occuparsi della storia dell'Arabia preislamica: con il risultato che, per un paio di secoli, e in parte fino ai giorni nostri, l'immagine di quest'area fruibile dall'Occidente è venuta a coincidere con la visione che potevano averne gli studiosi del Corano o, al più, la letteratura araba medievale; una visione evidentemente condizionata dalla limitatezza delle fonti, consistenti in presunti fossili-guida residuali negli interstizi del Corano e nel *corpus* ampio e suggestivo, ma nel complesso poco informativo, della poesia araba della *ǧāhiliyyah*.

Occorre a questo punto precisare che tale singolare processo epistemologico ha riguardato quasi sempre la sola Arabia centro-settentrionale. Come infatti si è ben presto riconosciuto, l'area meridionale si è sempre sviluppata in maniera autonoma rispetto alle culture urbane e non urbane del Centro-nord,

pur mantenendo con esse assidui contatti che tuttavia, per quanto si sa, non sono mai giunti ad alcuna fusione politica e culturale. Anche se alcuni recenti indirizzi di ricerca si sforzano di enfatizzare, non sempre in maniera convincente, l'importanza dei momenti di contatto, non senza ragione quindi i due ambiti sono rimasti profondamente separati, malgrado l'esiguità della complessiva storia degli studi. Ciò ha favorito da un lato la conservazione di una storiografia d'impostazione letteraria sull'Arabia centrale (un po' più aperta all'archeologia solo quella dell'Arabia Petrea), dall'altro il progredire dello stato d'isolamento della « yemenitologia » preislamica, con propri caratteri metodologici. Fra i materiali ha progressivamente assunto un ruolo preponderante l'epigrafia, insieme alla storia dell'arte e all'archeologia; mentre sulle fonti letterarie ancora si avventurano, quasi separatamente, solo i filologi (compresi quelli attivi non solo sul versante arabo, ma anche nelle fonti di espressione siriana, copta e ge'ez).

Alla luce della complessa sovrapposizione di civiltà e culture, dell'intrinseca diversità delle fonti e degli svariati materiali da considerare (letterari, archeologici ed epigrafici), appare perciò abbastanza chiaro che scrivere oggi anche solo uno schizzo storico dell'Arabia preislamica nel modo in cui si è stati sinora abituati semplicemente non è più possibile. Con altrettanta chiarezza, non si dovrebbe nemmeno continuare a cercare di proporre una singola storia dell'Arabia preislamica, perché da quanto è dato sapere una tale singolarità, nella storia, non è mai esistita.<sup>3</sup>

## 2. IL REGNO DEI NABATEI E L'ARABIA PETREA

Se si prescinde dal percorso storico dello Yemen e delle civiltà sudarabiche,<sup>4</sup> nonché dalle più antiche informazioni sull'Arabia Deserta provenienti

3. È purtroppo sconcertante, ma vero, che lo stato delle conoscenze sull'Arabia centrale dell'età preislamica sarebbe oggi di gran lunga più progredito se nel corso degli ultimi decenni fosse stata consentita l'esplorazione sistematica di tale territorio e, soprattutto, lo scavo archeologico dei suoi siti. Il disinteresse o la reticenza verso questo tipo di ricerche da parte delle autorità è un atteggiamento interessante in sé e appare, significativamente, del tutto opposto all'intensità della ricerca archeologica che, per esempio, contraddistingue Israele. Che la persistenza di tali problemi nell'area saudita sia il prodotto di una censura, ovvero di un tabù ideologico o religioso nei confronti dello spazio sacro percorso da Muḥammad, è dimostrato *ex adverso* dal ruolo ben diverso attribuito alla storia e all'archeologia in altri paesi islamici quali la Giordania, la Siria, lo Yemen e l'Iraq.

4. A. AVANZINI, *I regni sudarabici*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, II, *L'Oriente mediterraneo*, a cura di S. DE MARTINO, Roma, Salerno Editrice, 2006, pp. 691-728.

dalle fonti siro-mesopotamiche antiche, la storia meglio nota dell'Arabia preislamica in Età romana e tardoromana s'identifica principalmente con quella dei Nabatei: l'entità nazionale locale di piú remota costituzione entro una struttura urbana organizzata e di piú riconoscibile fisionomia culturale, oltre che detentrica del regno piú importante dell'Arabia nordoccidentale d'Età tardoellenistica e romano-imperiale. La storia dei Nabatei, ai quali varie fonti s'interessano a piú riprese (fra esse, specialmente Flavio Giuseppe), in vari momenti s'intreccia con quella della vicina Giudea e con le vicende delle culture nomadi e seminomadi del Ḥiǧāz (nell'Arabia centrale) e, seppure marginalmente, anche con quelle dell'Arabia meridionale. Prima della tarda antichità essa è già formalmente conclusa; eppure, nonostante il divario spaziale e cronologico, molti elementi della civiltà araba preislamica non si possono comprendere senza il riferimento ai precedenti nabatei.

Malgrado una letteratura scientifica ormai ultrasecolare, sussistono ancora molti problemi sulla definizione delle origini, della lingua e della stessa etnicità araba dei Nabatei (*nbtw* nelle loro iscrizioni); così come persistono dubbi sulla loro identificazione con genti dagli etnonimi abbastanza simili attestate nelle fonti cuneiformi e nella Bibbia ebraica ove, in un contesto di tribù indubbiamente "arabe", è presente il gruppo dei N<sup>e</sup>bayot̄ (*Genesi*, xxv 13; xxviii 9; xxxvi 3; *Primo libro delle Cronache*, I 29).<sup>5</sup> Gli studiosi che hanno sostenuto l'arabicità dei Nabatei sono sempre stati i piú numerosi. Gli argomenti da loro addotti, senza considerare l'elemento piú ovvio, ossia la sede stessa entro cui quella civiltà si è manifestata, possono ridursi sostanzialmente a tre: la testimonianza degli autori antichi, greci e latini, i quali riferendosi ai Nabatei spesso li chiamano anche « Arabi »; il fatto che nelle iscrizioni nabatee molti antroponimi risultino noti nell'antroponomia araba, o che il modo in cui tali nomi sono espressi ortograficamente (è il caso del suffisso nominale *-w*) sembri denunciarne una pronuncia "araba"; infine, la presenza nelle epigrafi, e ancora di piú nei papiri, di elementi arabi quali particelle, verbi, sezioni del lessico, nonché d'interesse locuzioni, frasi e, in almeno un caso certo, addirittura di versi in arabo. Fortuna minore ha invece conosciuto la tesi che vede nell'aramaico non solo la lingua veicolare ed epigrafica adoperata dai Nabatei, ma anche l'idioma da essi effettivamente adoperato. L'ipotesi, propugnata dai primi studiosi accostatisi a tale civiltà, è stata successivamente rielaborata, giungendo sostanzial-

5. E.C. BROOME, *Nabaiati, Nebaioth and the Nabataeans: The linguistic Problem*, in « *Journal of Semitic Studies* », a. xviii 1973, pp. 1-16.

mente a tre possibili conclusioni: che i Nabatei in età storica parlassero aramaico, ma che tale lingua avesse sostituito solo gradualmente e in epoca relativamente recente la loro vera lingua d'origine, l'arabo; che l'aramaico nabateo fosse una lingua parlata, ma d'artificio: senza quindi alcuna vera aramaizzazione culturale; infine, che il nabateo sia stato l'idioma originario dei Nabatei, nel quadro di ciò che è stato definito l'« aramaico del deserto ».<sup>6</sup>

Nessuno degli argomenti addotti riguardo sia all'etnia sia alla lingua ha però ottenuto unanime consenso. La designazione dei Nabatei come Arabi riposa, come si è detto, in primo luogo sulle fonti classiche e deriva specialmente da Diodoro, il quale parla degli « Arabi Nabatei » (II 48 1);<sup>7</sup> ma ancora più rilevante è Flavio Giuseppe, il quale visse a contatto diretto con tale popolo e nei suoi scritti usa regolarmente la locuzione « Arabi Nabatei » (p. es. in *Antichità giudaiche*, XIII 10). L'esistenza di tali definizioni non dice peraltro nulla su come e quando esse si siano formate, giacché nulla dice sull'evoluzione, i mutamenti, gli arricchimenti e gli scambi cui sono stati soggetti i Nabatei (e le altre genti della penisola arabica) nel corso della loro storia. Giuseppe, poi, aveva familiarità con i Nabatei appartenenti a una fase già relativamente tarda del loro sviluppo, rispetto alle mutazioni etnico-culturali avvenute prima e dopo il loro stanziamento nel territorio che fu già degli Idumei.<sup>8</sup> Si ignora, insomma, pressoché tutto della fluttuazione demografica dell'elemento "arabo" in rapporto a quello, certo ugualmente presente, "non arabo". Sempre nel caso di Giuseppe, occorre considerare non solo che la sua concezione degli Arabi risulta legata all'immagine di un nomadismo diffuso che, storicamente, non sembra abbia affatto caratterizzato la società dei Nabatei,<sup>9</sup> ma che in essa è riconoscibile il tentativo di fornire collocazione geografica alla discendenza di Ismaele, laddove il testo biblico non ne fornisce alcuna, almeno in maniera

6. Definizione e ipotesi di G. GARBINI, *Le lingue semitiche*, Napoli, Ist. Univ. Orientale, 1984<sup>2</sup>, pp. 134-40, sostenendo l'esistenza di un aramaico parlato comunemente sia presso gruppi nomadi sia presso altre civiltà "carovaniere" (come quella palmirena) e sostituito dall'arabo non prima del IV secolo.

7. RETSÖ, *The Arabs*, cit., pp. 283-88, contesta in tale passo la menzione dei Nabatei, sostenendo una lezione originaria non *Nabataioi*, ma *nomâdes*; ricavata però dalla *lectio facilior* di un manoscritto non primario. Di questo genere di eccezioni il lavoro di Retsö è pieno: la lettura ne risulta esasperante.

8. J.R. BARTLETT, *From Edomites to Nabataeans: A Study in Continuity*, in « Palestine Exploration Fund Quarterly », a. CXI 1989, pp. 53-66; ID., *From Edomites to Nabataeans: The Problem of Continuity*, in « Aram », a. II 1990, pp. 25-34.

9. COSÌ F. MILLAR, *The Roman Near East, 31 BC-AD 337*, Cambridge, Harvard Univ. Press, 1993, pp. 31-33.

esplicita.<sup>10</sup> Giuseppe considera gli Arabi progenie di Ismaele, ma apparentemente li colloca nella *Nabatēnē* (il territorio dei Nabatei) solo perché nella discendenza d'Ismaele si trovano i *Nēbayot*, malgrado la differenza fra *Nabaiōtēs/Nebayot* e *Nabataiōi/Nabatei*. È indicativo del metodo e degli scopi di Giuseppe rimandare, per l'origine del toponimo semitico di Petra, *Reqem* (*Antichità giudaiche*, iv 161), al nome di uno dei re di un'altra regione di nomadi, Midian, cui si fa cenno altrove nella Bibbia (*Numeri*, xxxi 8).

In ogni caso, che l'aramaico sia stato adottato dai Nabatei soltanto sulla via della sedentarizzazione (quindi relativamente tardi) o che sia stato la loro lingua originaria, le fonti mostrano l'uso dell'aramaico in ambito nordarabico almeno sin dal V secolo a.C. (dediche aramaiche su offerte d'argento da Tell el-Maškutah); mentre, specificamente per i Nabatei, è registrata nel IV secolo la loro capacità di scrivere all'occorrenza missive *Sýrois grámmasi* ('in lettere sire'), ossia in aramaico.<sup>11</sup> Per quanto concerne l'antroponimia, è indubbio che nelle iscrizioni nabatee vi siano molti nomi arabi, comunque tramandati in quella che potrebbe essere un'antica forma ortografica aramaica (finali *-w/aw* al caso nominativo, *-y/i* al genitivo). Tuttavia al riguardo si tende a trascurare un dato emerso anni fa da un'analisi quantitativa sull'antroponimia nabatea, secondo cui la presunta maggioranza assoluta dei nomi arabi nella documentazione epigrafica nabatea è in realtà un luogo comune. Infatti, su un campione di piú di 1000 antroponimi, 200 appaiono comuni a tutto il mondo semitico; circa 350 non risultano tipicamente nabatei (ma prevalenti nella documentazione nordarabica, safaita e thamudea; meno in quella palmirena e sudarabica); 70 sono frequenti in nabateo ma non sembrano esclusivi dei Nabatei (sono attestati anche nelle iscrizioni safaita, thamudee, palmirene e sudarabiche); mentre ben 439 sono attestati solo in nabateo, ossia né in arabo né in altre lingue semitiche.<sup>12</sup> Ne consegue, almeno dall'ampio lotto onomastico preso in esame, che circa un quinto dei nomi presenti nelle iscrizioni nabatee è patrimonio semitico comune; che due quinti sono divisi fra safaita, thamudeo, palmireno e sudarabico e che, infine, ne esistono due quinti tipicamente nabatei: ossia caratteristici del gruppo dei Nabatei, indipendentemente dalla loro presunta appartenenza etnica e linguistica.

10. Vd. GIUSEPPE, *Antichità giudaiche*, I 220-21, II 213; a proposito di *Genesi*, xxv 12-15.

11. Il riferimento data al 312 a.C. secondo DIODORO, XIX 96 1.

12. A. NEGEV, *Personal Names in the Nabatean Realm*, Jerusalem, Hebrew Univ.-Inst. of Archaeology, 1991, alle pp. 211-14.

Anche nel lessico è stata evidenziata sin dal principio degli studi la presenza di arabismi, la cui consistenza però è stata rilevata, e non a caso, prevalentemente in iscrizioni recenti (senza contare le iscrizioni che di nabateo hanno solo la scrittura e sono in lingua araba, e sulle quali si veda oltre). La presenza di tali arabismi è stato uno dei principali argomenti, con l'antroponimia, per sostenere che i Nabatei scrivessero in aramaico ma parlassero e pensassero in arabo. Tuttavia, il fenomeno si presta quanto meno a una duplice interpretazione: infatti particelle o intere espressioni arabe in contesto nabateo possono rappresentare sia l'emergere di una lingua di substrato o parastrato, sia l'indizio di una progressiva arabizzazione socio-linguistica dei Nabatei su un sostrato diverso, in questo caso aramaico.

Per molto tempo, nella documentazione disponibile i prestiti arabi rintracciati nel nabateo sono stati quasi tutti occasionali e legati a settori specifici del lessico: così, per esempio, nella sfera sociale o funeraria. La pubblicazione dei papiri nabatei appartenenti al cosiddetto « Archivio di Babatha » da Naḥal Ḥever (nel Deserto di Giuda, Israele) ha modificato sensibilmente tale quadro, mostrando come l'arabizzazione della lingua, anche di quella che si suppone fosse di comprensione comune, quale ci si aspetta da una documentazione ufficiale o da scritture private, fosse molto più avanzata di quanto in precedenza accertabile.<sup>13</sup> Al riguardo occorre osservare che si tratta di documenti relativi all'ultimo periodo della storia nazionale nabatea; inoltre, non sempre i testi nabatei derivano da Nabatei, ma anche da genti diverse che, per varie ragioni, si sono serviti della lingua e/o della scrittura nabatea per graffiti e iscrizioni (ed evidentemente, anche nei papiri): per tali casi si tratta piuttosto di nabateografi che, ovviamente, furono i più sensibili a subire o a inserire influssi arabi o comunque esterni nella lingua e nella scrittura nabatea. Peraltro, da qualunque punto di vista si osservi la civiltà nabatea, si riceve l'immagine di una forte tendenza al sincretismo (nella cultura artistica, architettonica, urbanistica) e non sorprende che, sul piano linguistico, ciò si esprima in manifestazioni di bilinguismo, trilinguismo e vari ibridismi, specialmente nelle ultime fasi della storia nabatea.

Come, d'altronde, i Nabatei definivano se stessi? Manca una testimonianza diretta, ma vale la pena di riflettere su come nei testi nabatei siano piuttosto ra-

13. Sul contesto storico vd. T. GNOLI, *Da Traiano agli Antonini*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, VI. *Da Augusto a Diocleziano*, a cura di G. TRAINA, Roma, Salerno Editrice, 2009, pp. 131-64, alle pp. 156-57; G. LACERENZA, *Il mondo ebraico nella prima età imperiale*, ivi, pp. 417-55, a p. 435.

re le indicazioni di appartenenza tribale, un fattore altrove ritenuto tipicamente "arabo". Tali indicazioni invece appaiono più comuni nei testi palmireni e in quelli nordarabici, principalmente del tipo detto safaita e thamudeo.<sup>14</sup> Secondo alcuni, i Nabatei e gli Arabi autori delle iscrizioni safaita erano la stessa cosa, ma ancora non è stato spiegato come mai a Petra non si sia trovato alcun testo safaita o comunque di tipo nordarabico.

Che siano discendenti diretti, come vogliono alcuni, o si siano progressivamente sostituiti agli Idumei nei territori intorno a quella che sarebbe diventata la loro capitale Petra ('la rocca', ma Reqem nell'antico uso locale), i Nabatei emergono come gruppo ben definito alla fine dell'età achemenide (538-332 a.C.). Se si esclude Erodoto, il quale si riferisce genericamente agli « Arabi » (I 1131; II 38: simile uso in Arriano, *Anabasi*, II 25) e menziona alcuni aspetti di carattere religioso, il primo scrittore che parli con certezza di tale popolo è Diodoro. La sua fonte, Girolamo di Cardia, nel 312 fu probabilmente spettatore diretto dei tentativi compiuti da Antigono Monofthalmo di prendere Petra (XIX 94-100). Il nome del sovrano nabateo che riuscì a prevalere su Antigono non è stato trasmesso; in una notizia tratta dalle perdute *Storie degli Arabi* di Uranio e trasmessa da Stefano di Bisanzio (s.v. *Motho*) si parla di « Motho, villaggio in Arabia ove morì Antigono il Macedone sotto Rabilos, re degli Arabi »: ne risulterebbe che il re in questione sia stato un Rabbel, nome in effetti in seguito ampiamente attestato come elemento dinastico nabateo nella forma *rb'l*. In tale fonte risulta tuttavia errata la notizia della morte di Antigono: il re morì in tutt'altre circostanze e circa un decennio più tardi. Pertanto si è pensato di correggere il nome di Antigono in « Antioco »: ciò renderebbe il brano più plausibile, riferito a un evento molto posteriore, ossia la sconfitta e l'uccisione di Antioco XII compiuta dai Nabatei nell'85 a.C. Il passo resta quindi problematico. A fronte della precisa menzione di « Antigono il Macedone », che rende improbabile l'errore, si può comunque credere che nella compilazione bizan-

14. Le iscrizioni thamudee sono incisioni lasciate su pareti di *wadi* o di rocce affioranti nelle aree perlopiù desertiche della penisola arabica: mai censite con precisione, ma numerosissime, sono meno note delle cosiddette « iscrizioni safaita », un ampio bacino di graffiti (attualmente valutato in almeno 18.000 *tituli*) quasi sempre non datato ma collocato entro il III secolo d.C., lasciato principalmente sulle rocce della Siria meridionale (l'area detta di Šafā') e sul territorio dell'attuale Giordania. Come nelle iscrizioni thamudee, il contenuto è sempre assai scarso e solo raramente vi è incluso poco più delle consuete e brevi genealogie, saluti e invocazioni a divinità. Interessante eccezione alle sedi consuete di tali materiali è un piccolo lotto di graffiti rinvenuti a Pompei: J. CALZINI GYSENS, *Graffiti safaitici a Pompei*, in « Dialoghi di Archeologia », a. v 1987, pp. 107-17.

tina o già nella sua fonte siano state fuse due diverse notizie, quella relativa alla sconfitta di Antigono sotto il re degli Arabi Rabilos e quella della sconfitta e morte di Antioco XII a Motho; quest'ultimo evento, peraltro, non verificatosi sotto un Rabbel ma sotto un altro sovrano, Oboda.

Appare significativo che le prime notizie concrete sui Nabatei emergano dal quadro delle lotte interne nell'ex impero macedone: è infatti sulle sue ceneri, alla fine del II secolo a.C., che l'indipendenza dei Nabatei si affermò insieme al consolidamento della loro posizione economica. In tale momento i Nabatei dovevano essere già egemoni nella valle della 'Arabah, intorno ai monti dello Sherah e sul tratto meridionale della "Via regia" che collegava Damasco all'Egitto tramite il porto di Ayla (Eilat/'Aqaba) sul Mar Rosso. Per il III secolo a.C. vi sono tuttavia indizi di uno stanziamento nabateo anche più a settentrione, nel Ḥawrān (intorno agli attuali confini fra la Giordania e la Siria), ove in seguito la presenza nabatea è notevolmente attestata. Altre notizie relative agli anni 259-258 sono nei documenti dell'archivio di Zenone, agente in Palestina di un Apollonio che fu ministro delle finanze di Tolemeo II. In uno di tali documenti (*Papiri Società Italiana*, XXI 10-21) un certo Herakleides, trasportatore al servizio di Zenone, riferisce di due persone fermate dai Nabatei mentre attraversavano il Ḥawrān. In un altro documento (*Papyri Cairo Zenon*, 59009, fr. f) si ricorda un certo Malichos, probabilmente nabateo, attivo nella Moabitudine come venditore d'incenso; in un papiro del 259 (ivi, 59004 6) si parla dell'assegnazione di una somma ricavata da consegne del grano a « coloro che sono presso Rabbel ».

Fino al 201, ossia quando i Seleucidi di Antioco III iniziarono a ottenere il controllo della Giudea, sembra che i Nabatei siano rimasti sostanzialmente estranei agli scontri che continuarono a opporre Seleucidi e Lagidi; né è sicuro che i Nabatei avessero, in tale periodo, già il pieno controllo dell'Ammanitudine. Solo alcuni decenni più tardi, fra il 168 e il 160, essi risultano clienti dei Seleucidi e coinvolti negli affari del vicino regno di Giuda, come da accenni nei *Libri dei Maccabei*. Secondo tale fonte, nel 168 il gran sacerdote Giasone, in fuga da Gerusalemme, sarebbe stato trattenuto a Petra presso « Areta, tiranno degli Arabi » (*Secondo libro dei Maccabei*, v 7-8). Tale sovrano, in letteratura generalmente indicato come Areta I, è identificato con quel « re Areta » (*mlk ḥrtt*) menzionato nell'iscrizione di Elusa, la più antica iscrizione nabatea pubblicata. In piena guerra maccabaica, nel 163 i Nabatei appaiono amici e alleati di Gionata e Giuda Maccabeo, i quali vennero loro incontro nel deserto transgiordano dopo tre giorni di viaggio (*Primo libro dei Maccabei*, v 24-25). Tuttavia

nell'estate dello stesso anno « non meno di cinquemila Arabi, con cinquecento cavalieri » si sarebbero mossi contro Giuda, con il quale, però, poi si riappacificarono: ma il testo precisa che non si trattava di Nabatei, bensì di nomadi che abitavano « sotto le tende » (*Secondo libro dei Maccabei*, XII 10). Dal 160, dopo la morte di Giuda, Gionata avrebbe avuto con i Nabatei un rapporto di amicizia (*Primo libro dei Maccabei*, IX 35) che non sembra fu turbato, in seguito, dall'annessione della Perea alla Giudea (ivi, XI 34; Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XIII 127). Anche quando tempo dopo, nel 128, il nipote di Gionata, Giovanni Ircano, spinse le sue conquiste oltre la Transgiordania e fino a prendere Madaba, le fonti non recano traccia di una eventuale reazione nabatea (Giuseppe, *Guerra giudaica*, I 63; *Antichità giudaiche*, XIII 255): solo in seguito alle imprese di Alessandro Ianneo (103-76 a.C.) si assistette allo scontro aperto fra i Nabatei e il regno di Giudea.

Nello stesso periodo alcuni gruppi nabatei residenti presso la costa orientale del Mar Rosso cominciarono a creare problemi al traffico commerciale locale; secondo Diodoro (III 43 4-5, in questo caso apparentemente debitore di un'altra fonte, Agatarchide di Cnido, 130-110 a.C.), i responsabili furono braccati e puniti. Diodoro parla di episodi di pirateria, ma non è inverosimile che, in realtà, tali gruppi agissero mossi da interessi più alti, nel tentativo di disturbare il traffico navale a vantaggio del trasporto terrestre, ovviamente più favorevole a Petra. È inseribile nel contesto della ricerca di nuovi orizzonti commerciali la notizia della visita di un certo Moschion di Priene presso il « re degli Arabi » a Petra, avvenuta verso il 129 a.C. (*Inscriptionen von Priene*, 108, l. 168). Re in tale periodo era probabilmente quel Rabbel figlio di un Oboda o un Areta, menzionato nell'antica dedica per il restauro di una sua statua a Petra, datata 67/66 a.C. (sotto Areta III: *Corpus Inscriptionum Semiticarum*, 349). L'identificazione del Rabbel ricordato in questa importante epigrafe, purtroppo dispersa, è incerta: non vi sono però validi motivi per ricusare l'ipotesi che si tratti del figlio di Areta I, probabilmente il padre del suo successore, Areta II.

Gli interessi economici appaiono sullo sfondo del primo vero scontro fra i Nabatei e la Giudea di Alessandro Ianneo: nel 100 circa un Areta « re degli Arabi » promise (a quanto sembra, a vuoto) di venire in soccorso degli abitanti di Gaza assediati (Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XIII 360). Questo Areta, forse da identificare con l'inquieto sovrano Erotimos in una notizia di Giustino (xxxix 5 5-6), sarebbe il primo sovrano nabateo ad aver battuto moneta dal 120 o 110 a.C. e lo si designa come Areta II. Allo stesso sovrano si deve attribuire, forse, l'inizio di una presenza nabatea stabile all'interno della penisola arabica,

concretizzatasi nella formazione di un avamposto a Ḥegrā (Madā'in Šālih) e nell'affermarsi dell'influenza culturale nabatea sulle tribú locali: testimoniata, per esempio, dai graffiti lasciati in nabateo fra Ḥegrā e l'oasi di Tayma da un certo *ms'wdw*, « re di Lihyan », fra la fine del II e l'inizio del I secolo a.C.<sup>15</sup>

Per il periodo immediatamente successivo, un ampliamento degli interessi nabatei verso territori piú a settentrione è testimoniato da Flavio Giuseppe, che d'ora in poi rappresenta la fonte principale anche per la storia di questo segmento dell'Arabia preislamica. Giuseppe dunque si sofferma sulle imprese di un re Oboda (*bd* in nabateo), ossia Oboda I, il figlio di Areta II che regnò dal 96 circa. Nella storia nabatea, la figura di tale sovrano è stata senza dubbio di primo piano: verso il 93 costui riuscì a sconfiggere Alessandro Ianneo in Gaulanitide. Benché Alessandro abbia poi occupato alcuni territori fra Moab e Galaad, nel 90 dovette restituirli ai Nabatei, stretto dallo sconfinamento in Samaria di Demetrio III di Siria (Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XIII 375, 382). A Demetrio III subentrò, nell'88/87, Antioco XII, il quale sferrò un immediato attacco ai Nabatei e ancora un altro, decisivo, nell'85/84: fu in tale occasione che Oboda, forte di « diecimila cavalli », inaspettatamente lo sconfisse e lo ferì a morte non lontano da una località che Giuseppe (*Antichità giudaiche*, XIII 391) chiama Kana, forse da identificarsi con Kanatha/Qanāwat, nel Ḥawrān.<sup>16</sup> L'importanza della vittoria, che a quanto sembra ebbe un enorme impatto nel processo di consolidamento dell'autonomia nazionale nabatea, e il fatto che sia da attribuire a Oboda I e non ad altri, appare testimoniata dall'apoteosi di Oboda, il quale sembra aver ricevuto l'epiteto di *'lh'*, 'il dio'. Il luogo della sua sepoltura, determinato forse dai suoi trascorsi di condottiero, fu scelto presso un avamposto militare nel Negev, che ne ricevette il nome: 'Avdat.<sup>17</sup>

15. Si tratta delle iscrizioni JAUSSEN-SAVIGNAC, II 334, 335, 337, la cui datazione è però del tutto ipotetica. Vale la pena di osservare come le varie iscrizioni in arabo dell'Arabia nord e sud-occidentale risultino espresse, fino all'arrivo dei Nabatei, nelle forme piú diverse: usando scritture locali ma destinate a scomparire (come quella di Dedan) o il *musnad* sudarabico, uso che non divenne mai generalizzato al di fuori dell'Arabia Felice. Quest'ultimo è tuttavia il caso delle celebri iscrizioni funerarie di I secolo del sovrano dei Kinda, Mu'āwiyat bin Rabī'at, e di Rabībil bin Haf'am da Qaryat al-Faw, antica Dat Kāhil, capitale della confederazione kindita: A.F.L. BEESTON, *Nemara and Faw*, in « Bulletin of the British School of Oriental and African Studies », a. XLII 1979, pp. 1-6.

16. Giuseppe non riporta nell'episodio il nome del sovrano nabateo, ma deve trattarsi dello stesso Oboda di cui si è discusso poco prima. Qualcuno, tuttavia, accogliendo parte della già menzionata notizia di Stefano di Bisanzio sulla località di Motho, ha attribuito la battaglia finale contro Antioco a un Rabbel, fratello o figlio di Oboda I.

17. L'apoteosi dei sovrani nabatei non sembra fosse usuale. Sul caso di Oboda hanno riferito

A Oboda I succedette il figlio Areta III, il quale secondo la numismatica e i dati riportati da Giuseppe (*Antichità giudaiche*, XIII 392) regnò dall'85/84 al 62. Per ragioni ignote, fino al 72 Areta III ebbe residenza a Damasco, sede di un presidio nabateo, e batté monete in greco con l'epiteto di Filelleno, il che ha suggerito un suo ruolo di re anche sulla Celesiria. Areta fu a sua volta impegnato contro la Giudea: dapprima mosse contro Alessandro Ianneo, sconfitto verso l'82 a Adida, ma perse dopo poco numerose città fra cui Gaza (Giuseppe, *Guerra giudaica*, I 104); in seguito, andò contro la sua vedova Alessandra (Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XIII 414). Da quel momento, però, le vicende dei Nabatei s'intrecciarono sempre più con quelle dei vicini e rivali Asmonei. Quando infatti, alla morte di Alessandra, suo figlio maggiore Ircano fu scavalcato nella successione dal fratello minore Aristobulo, consigliere di quest'ultimo era l'idumeo Antipatro, genero di Areta III tramite sua figlia Cipro: da questa unione nacque Erode il Grande (Giuseppe, *Guerra giudaica*, I 181). Antipatro ottenne rifugio per Ircano a Petra, presso Areta, il quale accolse il principe giudeo stringendo con lui un patto: in cambio di Gaza e delle città a suo tempo sottratte ad Alessandro Ianneo, Areta avrebbe appoggiato Ircano nella guerra di successione contro Aristobulo. Areta prese dunque a marciare contro Gerusalemme, ma la spedizione fu fermata alla vigilia dell'assedio, nella primavera del 65, in seguito alle minacce e al soccorso prestato ad Aristobulo dal legato di Pompeo, Marco Emilio Scauro, e Areta fu costretto a ripiegare su Filadelfia; l'anno successivo Aristobulo avrebbe sconfitto Ircano e Areta a Papyron, nella valle del Giordano (Giuseppe, *Guerra giudaica*, I 124-30; *Antichità giudaiche*, XIV 14-21, 29-33).

Risalgono al tempo di Areta III i primi tentativi romani di sottomettere la Nabatea. Subito dopo aver creato ad Antiochia la *provincia Syria*, Pompeo aveva già deciso di dirigersi contro Petra, ma utilizzò poi i suoi mezzi contro i Giudei (Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XIV 46-48). Riorganizzando il territorio siro, Pompeo fece però in modo di allontanare i Nabatei da Damasco, concedendo ad altri l'area di Madaba e della vicina Esbus (Ḥisbān) ma anche istituendo a nord la Decapoli, con punta meridionale a Filadelfia, anch'essa sottratta ai Nabatei (Giuseppe, *Guerra giudaica*, I 156-66, 169-70; *Antichità giudaiche*, XIV 74-76). La marcia verso Petra fu ripresa da Scauro, lasciato nel 63 da Pompeo sulla provincia; giunto alle soglie di Petra, grazie alla mediazione di Anti-

esplicitamente Tertulliano (*Alle nazioni*, II 8) e Stefano di Bisanzio (s.v. *Obodas*); le dediche a 'bd'lh', 'il dio Oboda', rinvenute a Petra e nel Negev, non trovano paralleli per altri sovrani.

patro e alla difficoltà di penetrare nella città, Scauro rinunciò all'assedio in cambio di 300 talenti d'argento, anticipati per Areta dallo stesso Antipatro (ivi, 80-81); fiero dell'episodio, cinque anni dopo Scauro lo ricordò in una moneta in cui il *rex Aretas* era raffigurato in ginocchio accanto al suo dromedario. L'abbandono della regione e quindi il passaggio della provincia da Scauro a Marco Filippo (61-60) e poi a Lentulo Marcellino (59-58) comportarono il progressivo allentarsi della pressione romana: di ciò i Nabatei approfittarono per compiere sabotaggi e incursioni (Appiano, *Fatti di Siria*, 51). È forse riferibile a questo periodo e ad Areta III la notizia, da un frammento di Uranio riportato ancora da Stefano di Bisanzio, secondo cui un re Areta avrebbe fondato la cittadella di Auara (attuale Ḥumaimah, nella zona semidesertica fra Petra e 'Aqaba).

Ad Areta III successe un Oboda II che governò ben poco, dal 62/61 al 60/59 a.C., e di cui restano alcune emissioni monetarie: peraltro non tutti concordano nel riferirle a tale sovrano, la cui esistenza è considerata incerta. A costui comunque successe, probabilmente nello stesso anno della morte, il 59, un re Malico (in nabateo *mlkw*, pronunciato e talora anche scritto *mnku*). Questi fu sconfitto nel 55 dal proconsole di Siria, Gabinio, che in tale occasione dichiarò libere una serie di città, fra cui Gaza (Giuseppe, *Antichità giudaiche*, xiv 82-91). Qualche anno dopo, Malico si sarebbe schierato con Giulio Cesare nello scontro alessandrino contro Pompeo, alleandosi con le forze giudaiche e con Mitridate di Pergamo. Artefice dell'operazione fu ancora una volta Antipatro, il quale fece inviare da Malico a Pelusium truppe di cavalleria (Cesare, *Guerra di Alessandria*, I 1). Quando nel 43 Antipatro fu assassinato, il suo posto a Gerusalemme fu preso da due dei figli avuti dalla principessa nabatea Cipro, Fasaele ed Erode, i quali assunsero il titolo di governatori della Giudea. Nel 40 l'invasione partica determinò il suicidio di Fasaele, il ferimento di Ircano e l'incoronazione a Gerusalemme di Mattatia Antigono. A Erode non restò che fuggire insieme alla famiglia a Petra. Qui tuttavia Malico, che segretamente fiancheggiava i Parti e non aveva alcuna intenzione di restituire, con l'occasione, la somma a suo tempo versata a Scauro da Antipatro per conto di suo padre Areta, rifiutò di dargli asilo. Erode raggiunse Alessandria e poi Roma, ove ottenne dal senato il titolo di re.

Dell'appoggio prestato ai Parti Malico ebbe ben presto a pentirsi. Giuseppe (*Guerra giudaica*, I 440) riporta la notizia del suo assassinio, fatto eseguire nel 35 da Cleopatra: quando però un anno più tardi il generale di Antonio, Ventidio Basso, respinse i Parti, Malico era ancora al suo posto, tanto da subire dal co-

mandante romano il pagamento di una penale (Cassio Dione, XLVIII 41 5). Nel 34 Antonio non esitò, per compiacere Cleopatra, a consegnarle le piantagioni di balsamo di Gerico e tutto il territorio dei Nabatei che si affacciava verso il « mare esterno », ossia la costa orientale del Mar Rosso.<sup>18</sup> Per conservare almeno l'amministrazione di tali zone, Malico dovette versare a Cleopatra 200 talenti, dei quali si fece garante Erode; ma l'insoddisfazione di Malico fu tale che Antonio ritenne opportuno far scontrare Erode con il re nabateo. Una prima battaglia, in una piana del Ḥawrān, non fu risolutiva; ma nella primavera del 31 Erode sconfisse a Esbus le truppe nabatee guidate dal generale Elthemis; nella città, annessa alla Giudea, furono stanziati veterani e, secondo Plutarco, i Nabatei dovettero riconoscere a Erode il titolo di patrono. Nello scontro ad Azio fra Antonio e Ottaviano, Malico vide l'occasione per riconquistare il favore di Antonio e per questo inviò truppe in suo soccorso (Plutarco, *Antonio*, LXI 2). La vittoria di Ottaviano fece precipitare la situazione: Ircano scrisse a Malico chiedendo asilo nella sua città, che gli fu concesso; ma Erode, temendo di essere spodestato dal sacerdote, lo fece strangolare (Giuseppe, *Antichità giudaiche*, xv 167-76). All'ascesa di Ottaviano, Malico mutò i suoi orientamenti politici e, di sua iniziativa, rese un servizio al futuro imperatore facendo incendiare la flotta di Cleopatra in fuga. Di questo intervento fu tuttavia Erode a ottenere immediati benefici, con il definitivo affermarsi della sua regalità e l'annessione di numerose città, fra cui Gadara della Decapoli e Gaza (Giuseppe, *Guerra giudaica*, I 396).

Scomparso Malico, nuovo sovrano fu un altro Oboda il cui regno durò circa vent'anni (30/29-9/8). Fu sotto il suo regno, nel 26/25, che il prefetto d'Egitto Elio Gallo fu inviato da Augusto in Arabia meridionale in una celebre spedizione che aveva, fra l'altro, lo scopo di organizzare il controllo romano dei traffici fra l'Oceano Indiano e il Mar Rosso: impresa sulla quale riferisce ampiamente Strabone (xvi 4 22-24). Sbarcati a Leuke Kome, i Romani e le loro truppe ausiliarie, formate da circa 500 Giudei e 1000 Nabatei, vi trascorsero alcuni mesi prima di attraversare il territorio allora controllato da un congiunto di Oboda, un certo Areta, presso l'avamposto più meridionale del regno nabateo, fra Ḥegrā e la Mecca. Dopo un viaggio estenuante sotto la guida del luogotenente di Oboda, Silleo (o Šullay; in nabateo *šly*), i Romani riuscirono a giungere sotto le mura di Marib, capitale del regno di Saba, ma dovettero rinunciare

18. GIUSEPPE, *Guerra giudaica*, I 360-61; *Antichità giudaiche*, xv 93, 96, 107-60; CASSIO DIONE, XLIX 32 5; PLUTARCO, *Antonio*, XXXVI 2.

all'assedio per mancanza d'acqua. Secondo Strabone, Silleo avrebbe deliberatamente sabotato la missione; in ogni caso, sulla via del ritorno Elio Gallo riuscì a stabilire ugualmente il percorso del traffico diretto ad Alessandria. Esso, sin dalla sua attuazione, privilegiava i porti meridionali di Leuke Kome, Myos Hormos, Coptos, e risaliva direttamente il Nilo, quindi iniziò a mettere in crisi il ruolo dei Nabatei sulla via di terra Petra-Gaza, da essi voluta e fonte primaria della loro opulenza.

Nel frattempo nuove restrizioni si preparavano per il territorio nabateo, particolarmente a beneficio della Giudea, che con Erode aveva il favore di Roma. Nel 23 Augusto iniziò a intaccare la traballante tetrarchia antilibanese di Zenodoro, cedendo a Erode l'Auranitide, la Traconitide e la Batanea (i monti e il deserto lavico a sud di Damasco e intorno all'attuale Jebel Drüz). Ciò rese vana la rivendicazione del Ḥawrān da parte dei Nabatei, i quali l'avevano precedentemente acquistato per cinquanta talenti (Giuseppe, *Antichità giudaiche*, xv 352-53). Alla morte di Zenodoro (20 a.C.) Erode ricevette inoltre tutti i territori fra la Galilea e la Traconitide, ivi compresa la Gaulanitide, ponendo sulla riva orientale del Mar Morto suo fratello Ferora, cui Augusto assegnò per l'occasione il titolo di tetrarca di Perea. In seguito a tale manovra i Nabatei si trovarono nuovamente estromessi dal contatto diretto con il Nord, quindi con la Damascena e la maggior parte della Decapoli, pur mantenendo il controllo sulla Moabitide e l'Idumea; un tentativo d'insurrezione in Traconitide fu soffocato dai generali di Erode, che era in quel tempo a Roma (Giuseppe, *Antichità giudaiche*, xvi 130).

I Nabatei dovevano trovare nuove vie per migliorare la propria situazione. Un primo tentativo di rafforzare la propria presenza a Gerusalemme fu compiuto tentando un matrimonio fra la sorella di Erode, Salome, e il ministro Silleo, cui fu però opposto un rifiuto: per sicurezza, nel 6 Erode avrebbe fatto sposare Salome con un altro uomo. Silleo ormai deteneva il potere esecutivo a Petra, affiancando sulle monete il proprio nome a quello del re: per vendicarsi dello smacco, offrì rifugio in Raepa ad alcune bande di predoni in fuga dalla Traconitide, ed esse approfittarono di tale base per compiere incursioni nei territori circostanti. Accogliendo le proteste di Erode, il legato romano di Siria, Gaio Sentio Saturnino, ingiunse a Silleo di consegnare i briganti e di restituire di tasca propria i sessanta talenti già dovuti da Oboda. Mentre Silleo partiva alla volta di Roma per esporre le proprie ragioni innanzi ad Augusto, Erode eseguì una spedizione a Raepa ove sgominò le truppe nabatee della zona guidate dal generale Nakebos, che rimase ucciso (Giuseppe, *Antichità giudaiche*, xvi

276-85). Nel corso del viaggio a Roma, Silleo lasciò offerte e doni regali in vari santuari dell'Egeo: restano alcune delle dediche bilingui, in greco e nabateo, a Mileto e a Delo. Ricevuto da Augusto, Silleo accusò la perdita di 2500 uomini e riuscì a mettere Erode in cattiva luce.

Mentre Silleo si tratteneva a Roma, Oboda scomparve. In mancanza di eredi diretti, ascese al potere un certo Enea (in nabateo *hn'w*), legato solo indirettamente alla famiglia regale, il quale fece proprio il nome dinastico di Areta e il titolo di Filodemo (in nabateo *rh'm 'mh*). I doni inviati ad Augusto dall'usurpatore vennero, per intervento di Silleo, rifiutati; ma Areta IV non si perse d'animo e in una missiva accusò Silleo di aver fatto avvelenare Oboda per assumere la successione (Giuseppe, *Antichità giudaiche*, xvi 286-99). La lettera riuscì a screditare Silleo innanzi ad Augusto. Il ministro dovette tornare in patria per tentare di contrastare direttamente Areta, nel frattempo riconosciuto sovrano legittimo, mentre Erode veniva riabilitato anche grazie agli uffici del suo consigliere e biografo, Nicola di Damasco (Giuseppe, *Antichità giudaiche*, xvi 335-55). Nell'anno 6, appena giunto a Petra, Silleo iniziò a vendicarsi dei membri della famiglia e della corte nabatea che avevano appoggiato Enea e in tal modo fece uccidere diversi notabili, fra i quali un certo Su'aim, attentando alla vita anche di Erode. Per intervento di Saturnino, il ministro dovette però tornare a Roma per rendere conto di tali rappresaglie e lí fu decapitato, come attesta anche Strabone (xvi 4 24). Alla morte di Erode, nella primavera del 4 a.C., il legato Varo ottenne da Areta alcuni rinforzi per sedare i tumulti seguiti alla scomparsa del monarca, ma fu costretto a rimandare le truppe nabatee in Arabia, perché si davano al saccheggio (Giuseppe, *Guerra giudaica*, II 68-76; *Antichità giudaiche*, xvii 287-90). Dal frazionamento del regno di Erode nelle tetrarchie di Antipa, Filippo e Archelao, il sovrano nabateo, impegnato in un ambizioso programma di monumentalizzazione della sua capitale, non ricavò alcun vantaggio. Le regioni in cui pure non mancava popolazione nabatea (Gaulanitide, Traconitide, Batanea, Auranitide e Cesarea Panea) toccarono al fratellastro di Erode, Filippo, il quale ne restò in possesso fino al 34 (Giuseppe, *Guerra giudaica*, II 93-100; *Antichità giudaiche*, xvii 317-23).

Dopo il suo consolidamento, il regno di Areta IV per un po' non conobbe particolari scosse. Quando nel 19 Germanico e Agrippina sostarono a Petra, nel corso del loro lungo viaggio in Oriente, ne ricevettero in dono preziose corone auree (Tacito, *Annali*, II 57; vd. Cassio Dione, LI 6 5 e LXIX 32 5). I Nabatei poterono mantenere una certa prosperità anche al di fuori del proprio territorio e speciale importanza assunsero gli insediamenti del Negev, in cui 'Avdat

ricoprì un importante ruolo sulla via commerciale di terra per l'Egitto. Dopo qualche anno, una figlia di Areta (forse *š'wdt*) andò in moglie a Erode Antipa, tetrarca di Perea e Galilea, il quale tuttavia l'avrebbe poi ripudiata a favore di Erodiade Salome e la principessa nabatea, scortata da generali del padre, fece tristemente ritorno a Petra. Nel 36/37, approfittando della diserzione di soldati indigeni, Areta riuscì persino a sconfinare in territorio giudaico invadendo Gamala, al confine meridionale dei territori di Filippo, alla sua morte passati alla *provincia Syria*. Una spedizione punitiva per Areta, disposta da Tiberio e che avrebbe dovuto essere eseguita dal legato Vitellio, fu sospesa in seguito alla morte dell'imperatore (Giuseppe, *Antichità giudaiche*, xviii 109-15, 120-25).

L'episodio neotestamentario di Paolo a Damasco circondato dalle guardie dell'« etnarca del re Areta » (*Atti*, ix 23-25; *Seconda lettera ai Corinzi*, xi 32) si colloca verso il 39, al tempo dell'ascesa in Giudea del nipote di Erode, Agrippa; in tale momento non risulta chiaro, però, il ruolo della presenza nabatea in città. Vero è che proprio al tempo di Areta IV le colonie commerciali di Petra ebbero la massima diffusione, non solo in Siria, ma anche a Sidone, a Delo e in Italia; loro comunità sono attestate a Roma e a Puteoli, e proprio nel grande emporio flegreo una dedica del tempo di Areta ricorda il restauro di una *maḥramah*, edificio o recinto sacro nabateo, la cui fondazione risaliva all'Età tardo-repubblicana (*Corpus Inscriptionum Semiticarum*, 158):

Questa è la *maḥramah* [che hanno rin]novato [...] *t* e *'ly* il fabbro [...] e *mrty* che è (anche) chiamato *zbd* [...] *šydw* figlio di *'bt* a sue spese, per la vita di Areta re dei Na[batei e di] [H]u]du sua moglie, regina dei Nabatei, e dei loro figli; nel mese di Av, anno XII[(?) del suo regno ...] dopo il tempo della costruzione della *maḥramah* precedente, che eresse *bnhbl* figlio di *bn[hbl]* ... nell'anno (?) VII di Malico, re dei Nabatei, posero in mezzo a questa *maḥramah*.

Più a sud, in piena Arabia Deserta, Areta rafforzò la colonia militare di Ḥegrā e probabilmente strinse patti con il gruppo locale dei Salamei (*šlmw* nelle iscrizioni di Petra e di Ḥegrā), istituendo una nuova rete di alleanze mirata a preservare il controllo del territorio, indispensabile all'equilibrio del traffico caravaniero. Le lunghe iscrizioni della monumentale necropoli di Ḥegrā, datate fra il regno di Areta IV e del suo successore Malico II, ripetono con poche varianti un articolato formulario religioso e legale:

Questo è il sepolcro che ha fatto *šydw* figlio di *kh[y]lw* figlio di *'lksy*, per se stesso e la sua progenie e la sua posterità e per colui che porterà in mano sua un documento legale della mano di *šydw*, (che sia) valido per lui, e per colui che porrà e seppellirà in esso *šydw* nella sua vita. Nel mese di Nisan, anno no[ve di Areta] re dei Nabatei, Filodemo. E

maledicano Dūšarā, Manawat e Qayšah chiunque venda questo sepolcro, o compri o dia in pegno o doni o dia in affitto, o tracci su di esso qualunque iscrizione o seppellisca in esso un uomo diverso da colui che è scritto sopra. E il sepolcro con questa sua iscrizione sia inviolabile com'è inviolabile la legge dei Nabatei e dei Salamei, nei secoli dei secoli (*Corpus Inscriptionum Semiticarum*, 197; 1 d.C.).

Areta IV morì nel 40, dopo quarantotto anni di regno e due mogli, *hldw* e *šqylt*, presenti anche sulle sue monete. Salì quindi al potere suo figlio Malico. Il territorio su cui dominava, ricostruito perlopiú da indicazioni epigrafiche, doveva giungere a nord sino all'antica Adraa (Der'ā), ma inizialmente senza l'Auranitide,<sup>19</sup> con la Decapoli e la Perea; a ovest costeggiare la valle della 'Arabah, giungendo nel Negev e quindi nel Sinai; mentre la frontiera orientale sulla via per il Golfo Persico era rappresentata dall'oasi di Duma, e limite meridionale restava l'avamposto di Ḥegrā. Di Malico II si sa che sposò la sorellastra Šaqilat II e che nel 66 inviò numerosi cavalieri e arcieri in Tolemaide a sostegno di Tito (Giuseppe, *Guerra giudaica*, III 68). Secondo alcuni, il nome della Mecca, ben piú a sud della normale zona di controllo nabateo, potrebbe dovere il suo nome (forse originariamente Ma(n)kiyyah, o simile) a un re Malico, da identificarsi con Malico II. Tuttavia, proprio sotto tale sovrano si registrarono diversi segnali di contrazione del territorio nabateo: nel 50 l'avamposto di 'Avdat fu privato di guarnigione, quindi distrutto e semiabbandonato; e probabilmente nello stesso periodo iniziò a diventare quasi impossibile controllare i gruppi di nomadi centroarabici, che continuavano a disturbare le carovane. Altro probabile segno di declino è l'allontanarsi da Petra della dinastia fondata da Areta a favore di Bostra, principale città del Ḥawrān e quindi molto piú a nord, dove per l'occasione fu enfatizzato il sincretismo religioso fra il dio locale A'arā e la principale divinità tradizionale dei Nabatei, Dūšarā. Anche i matrimoni fra fratellastri, celebrati sia sotto Malico sia sotto il suo successore Rabbel II, sono interpretabili come segno di debolezza e di isolamento.

Alla morte di Malico, nel 70/71, suo figlio Rabbel era troppo giovane per salire al trono e, pertanto, fu inizialmente affiancato dalla madre Šaqilat, per diversi anni visibile al suo fianco nell'iconografia ufficiale delle monete e con il titolo *'mh mlkt nbṭw*, 'sua madre, regina dei Nabatei'. Dopo la morte di Šaqilat, Rabbel ebbe piú mogli: *gmlt* (Gumullat nei testi greci), fino al 102; quindi *hgrw*,

19. Infatti le iscrizioni nabatee del Ḥawrān, fino al 47 datate con l'era dei Seleucidi, di Filippo e Agrippa di Giuda e dell'imperatore Claudio, dal 48/49 appaiono datate sul regno del solo Malico II, segno di maggior controllo nabateo della regione.

ricordata anche sulle monete; e infine *qsm'l*, nota da un'iscrizione di Petra. Sulla discendenza del re ha fatto luce uno dei documenti nabatei del cosiddetto « Archivio di Babatha » (*Papyri Yadin*, 2), in cui come erede di Rabbel figura un principe chiamato Oboda, che tuttavia non divenne mai re.

Benché all'economia del regno nabateo non sia mancata, anche al tempo degli ultimi monarchi, un'evidente prosperità, il declino di Petra appare già segnato verso la metà del secolo precedente quando, già colpita dalla deviazione portuale di parte del traffico carovaniero, la città era stata estromessa anche dalla nuova via di terra destinata ai beni di lusso provenienti dall'India via Gerha, sul Golfo Persico, attraverso il Wadi Sirhān in Arabia nord-occidentale fino a Damasco e quindi a Palmira, molto piú a nord, la cui importanza incominciò a crescere in tale periodo. La stessa Hēgrā vide cessare la sua funzione di avamposto militare sin dal 75, probabilmente in seguito alla pressione delle tribù circostanti. A Rabbel non restò che prendere atto della situazione e spostare a settentrione anche il centro amministrativo del regno, stabilendo residenza a Bostra e avviando un'ampia ridefinizione monumentale che interessò tutta la regione.

Verso l'anno 100 il territorio nabateo, indebolito in tutte le sue strutture, era già quasi un'appendice della *provincia Syria*. Nel 105, sotto Traiano, il governatore di Siria Aulo Cornelio Palma poté acquisire, a quanto sembra senza colpo ferire, l'Arabia Petrea: fu così istituita la *provincia Arabia*. Per qualche tempo, varie testimonianze epigrafiche specificano, specialmente nel caso di militari, l'orgogliosa appartenenza al *génos* dei Nabatei: così per esempio in Siria, a Palmira e a Nemāra (*Corpus Inscriptionum Semiticarum*, 3923, in palmireno; *Inscriptions Grecques et Latines de la Syrie*, III 1257, in greco). Nel giro di pochi decenni il nome dei Nabatei scompare tuttavia dalle fonti dirette, per rimanere solo nelle fonti storiografiche e letterarie di Roma e di Bisanzio; per le fonti islamiche dei primi secoli dell'ègira, l'etnico *Nabaṭ/Anbaṭ* sopravvivrà per indicare le comunità arabe arameofone della Mesopotamia meridionale, in cui talora sono stati erroneamente ravvisati gli ultimi discendenti della gente di Petra.<sup>20</sup>

20. Tale confusione, ancora persistente, è stata fra l'altro alimentata dall'attestazione di mercanti "nabatei" e di un *sūq al-nabaṭ* nella Yathrib preislamica (vd. AL-WĀQIDĪ, *Kitāb al-mağāzī*, I 395 e III 989, ecc.; IBN HĪŠĀM, 911) e dall'esistenza del trattato arabo *Al-filāḥa al-nabaṭiyya* ('L'agricoltura nabatea') del poligrafo Ibn Waḥšīyyah (X sec.), già compilazione siriana di testi geononici ma con molti inserti di carattere magico e religioso, che il testo presenta appunto come tradotti dal « nabateo » (*al-nabaṭiyya*) o dal « siriano antico » (*al-suryāniyya al-qadīma*), ossia l'aramaico; T. FAHD, *Nabaṭ*, 2, in *Encyclopaedia of Islam*, a cura di C.E. BOSWORTH et al., Leiden, Brill, 1993<sup>2</sup>, vol. VII pp. 835-

## 3. DAL II SECOLO ALLA TARDA ANTICHITÀ

Dopo l'annessione del regno nabateo all'impero, a Petra fu attribuito lo statuto di *pólis* (in seguito il titolo di *metrópolis*) e la funzione di *caput viae*. Il ruolo di capitale della provincia fu però, probabilmente, riconosciuto subito a Bostra, ove fu stabilita la *Legio III Cyrenaica* e da cui la nuova era provinciale, iniziata ufficialmente il 22 marzo 106, assunse talora il nome di "era di Bostra" (o anche "dell'eparchia"). Città quali Madaba, Adraa, Charachmoba e Rabbath Moab/Areopolis divennero *póleis* e iniziarono a battere moneta; mentre Petra, ove l'archeologia ha evidenziato la progressiva decadenza di vari edifici pubblici, fu lasciata fuori, a ovest, anche dalla *Via Nova Traiana*. Un'effimera ripresa della sua importanza avvenne solo al tempo di Adriano, il quale visitò la città nel 131 e la rese « metropoli adrianea », conferendole nuovo prestigio.

La luce più vivida sulla prima fase della romanizzazione si ottiene dai papiri del cosiddetto « Archivio di Babatha ». Si tratta di un insieme di documenti appartenuti a una donna giudea, Babatha, vissuta nel periodo della seconda rivolta giudaica antiromana (132-135) guidata da Šim'on bar Kokhvah.<sup>21</sup> Cercando riparo insieme ad altri fuggiaschi in una grotta del Deserto di Giuda, dove avrebbero poi trovato tutti la morte, la donna portò con sé le più importanti carte di famiglia: il sito è ora noto come Grotta delle Lettere di Naḥal Hever. I documenti, rinvenuti durante scavi compiuti nel 1960-1961, riguardano principalmente le controversie giudiziarie della donna, da un lato verso i parenti del suo secondo marito e, dall'altro, in un'annosa disputa sul mantenimento e la tutela legale del figlio Giosuè/Yešua' (Jesus nei testi greci) avuto dal primo marito. Da questi atti sono emersi molti dati inediti e uno spaccato estremamente nitido sulla penetrazione degli istituti giuridici greco-romani in Arabia nord-occidentale: mondo culturalmente misto (giudaico-nabateo) in cui, significativamente, non vi è traccia di conflitti sociali o istituzionali, anche perché tutto appare risolto, e livellato, sotto l'autorità politico-giuridica di Roma:

Nell'anno nono dell'imperatore Traiano Adriano Cesare Augusto, sotto il consolato di Marco Valerio Asiatico per la seconda volta e di Tizio Aquilino, quattro giorni prima delle Idi di ottobre, invece secondo il computo della Provincia Arabia nell'anno ventesimo, il giorno ventiquattro del mese di Hyperberetaios chiamato Thesrei, a Maoza di Zoara, davanti ai presenti testimoni, Babatha figlia di Simon figlio di Menahem ha

38; IBN WAḤŠIYYA, *Al-filāḥa al-nabaṭiyya. L'agriculture nabatéenne*, a cura di T. FAHD, 3 voll., Damas, Inst. Français, 1993-1998.

21. Sulla rivolta LACERENZA, *Il mondo ebraico nella prima età imperiale*, cit., p. 435.

chiamato in giudizio Ioannes figlio di Iosef figlio di Eglas e Abdoobdas figlio di Ellouthas, tutori di suo figlio orfano Iesus figlio di Iesus, stabiliti [come] tutori dello stesso orfano dal tribunale di Petra, alla presenza di questi tutori dicendo: « Siccome non avete fornito a mio figlio orfano i [*lacuna*] mezzi di sostentamento in proporzione al valore dell'interesse del suo capitale, e del resto dei suoi beni e soprattutto in proporzione al tenore di vita che gli conviene, ma gli versate come interesse del capitale solo mezzo denario per cento denari; [e] siccome io possiedo mezzi equivalenti al capitale dell'orfano che trattenete, per questo [vi] ho chiamato in giudizio [per sapere] se ritenete di darmi il denaro contro la garanzia di un'ipoteca sulle mie proprietà, e io fornirò l'interesse del denaro nella quota di un denario e mezzo per cento denari, con cui mio figlio sarà mantenuto più che bene, rendendo grazie per i felicissimi tempi del governo di Iulius Iulianus, governatore, innanzi al quale Babatha ha chiamato in giudizio il suddetto Ioannes, uno dei tutori dell'orfano, a causa del rifiuto del pagamento dei mezzi di sostentamento ». <sup>22</sup>

Redatti interamente in nabateo prima dell'annessione, gli atti appaiono in seguito esclusivamente in greco, ricalcando il formulario giuridico e diplomatico latino; solo i nomi di convenuti e attori, e più ancora le firme e le sottoscrizioni ai documenti, ancora vergate negli idiomi e nelle scritture locali (nabateo per gli Arabo-nabatei, aramaico per i Giudei), ricordano l'eterogeneità del contesto. L'ultimo papiro datato ha la data dell'agosto 132. Per tutto l'arco della documentazione, non vi è traccia esplicita di sopravvivenza dei precedenti istituti amministrativi locali: il governatore ha pienamente sostituito il ruolo del monarca quale garante dell'osservanza delle leggi in tutto il suo territorio di pertinenza, e i residenti della provincia devono rivolgersi esclusivamente alla sua assise, che si sposta insieme al governatore; nel caso di Babatha, il senato chiamato a prendere le decisioni di competenza risulta quello della metropoli, Petra. Secondo il testo di *Papyri Yadin*, 12, del 124, gli atti delle deliberazioni della *boulé* di Petra dovevano essere depositati ed esposti presso il tempio locale di Afrodite, da identificarsi probabilmente con quello della dea al-'Uzzā.

Dopo i papiri di Naḥal Ḥever, documentazione analogica manca per un lungo periodo, ma le fonti letterarie ed epigrafiche consentono una conoscenza sufficiente della situazione. Uno dei documenti epigrafici più importanti è senza dubbio la bilingue greco-nabatea di Rawwāfah, nell'alto Ḥiḡāz: dedica di un sacello per Marco Aurelio e Lucio Vero, voluto verso il 169 dalla confederazione (*éthmos* nel testo greco; *šrkh* in quello nabateo) dei Thamudei. Verso il 198 la provincia conobbe un ampliamento, con l'annessione del Ḥawrān del

22. *Papyri Yadin*, 15, testo interno (trad. di D. HARTMAN).

Nord e della Batanea meridionale; e al principio del secolo successivo Eliogabalo rese Petra e Bostra colonie antonine. La riorganizzazione provinciale operata da Diocleziano nel 295 condusse a modifiche ancora più consistenti: mentre alla *provincia Arabia* furono attribuite la Traconitide e tutta la Batanea, i territori di Ayla, di Petra e del Negev furono attribuiti a una nuova provincia, la *Palaestina III Salutaris*. I territori meridionali dell'antica Nabatea rientravano ancora, nel III secolo, entro il *limes Arabicus* dell'impero, come attestano varie iscrizioni con l'era di Bostra.

Dal 400 circa fino all'epoca delle prime conquiste islamiche, Petra, già colpita da un forte terremoto nel 363, rimase formalmente capitale della *Palaestina III*. Fu sede episcopale almeno dal principio del IV secolo, accanto alle diocesi vicine di Zohar/Areopolis, Udruh/Augustopolis; nella città è variamente attestata la progressiva diffusione del cristianesimo: numerose croci appaiono essere state incise già in antico all'interno di molti monumenti rupestri e alcuni di questi, perlopiù scolpiti per essere tombe, finirono per diventare chiese. Tuttavia, secondo varie testimonianze (fra cui Epifanio e Sozomeno), alla fine del IV secolo a Petra era ancora presente una tenace resistenza politeista. Ben nota al riguardo è la notizia, data da Epifanio, di un importante tempio pagano di Petra ancora in uso, in cui si salmodiava in *Arabiké dialéktos*, 'in lingua araba' (*Raccolta delle eresie*, LI 22 11); il contesto è quello dei rituali epifanici di giovani dèi nati da una dea madre-vergine, con riferimento ai riti già praticati dai Valentiniani nel Koreion di Alessandria:

E questo avviene anche nella città di Petra, metropoli d'Arabia, chiamata Edom nelle Scritture, nel locale tempio degli idoli: essi vi inneggiano alla Vergine in lingua araba, chiamandola in arabo Chaamou, ossia la fanciulla vergine (Kore); e il fanciullo nato da lei chiamano Dusare, ossia «l'unico del Signore». E questo avviene nella stessa notte nella città di Elusa, così come in Petra e in Alessandria.<sup>23</sup>

Il lessico bizantino di Suida aggiunge qualche dettaglio e conferma che l'identificazione di Dūšarā con il dio A'arā, l'"unto" del Ḥawrān, era avvenuta anche

23. Sul nome Chaamou, evidentemente corrotto e la cui interpretazione è però cruciale, sono state proposte varie spiegazioni. Fra le più convincenti, considerando la somiglianza in alcune minuscole bizantine fra *beta* e *mi*, un originario *chaabou* ispirato dalla confusione fra l'arabo *kai'bah* ('vergine') e *ka'bah* ('oggetto cubico'), ossia il seggio di Dūšarā talora richiamato come *mōtab* ('trono'), anche nelle epigrafi (J. STARCKY, *Petra et la Nabatène*, in *Dictionnaire de la Bible. Supplément*, a cura di H. CAZELLES, H. FEUILLET, Paris, Letouzey et Ané, 1966, vol. VII coll. 886-1017, alla col. 992). L'etimologia indicata da Epifanio del teonimo Dūšarā si spiega attraverso l'aramaico *dī* (in arabo *du-*) *šarā*, 'colui che appartiene al signore'.

a Petra e che alla sua immagine cultuale di forma cubica, il solo trono vuoto del dio, erano celebrati sacrifici di sangue (Suida, s.v. *Theus arēs*). La resistenza degli ellenisti nabateo-arabi di Petra non risulta, però, essersi protratta oltre la metà del V secolo. È il periodo corrispondente alla consacrazione come sala eucaristica della cosiddetta « Tomba dell'Urna », forse già monumento funerario di Areta IV: l'atto fu voluto nell'anno 446 (341 della provincia) dal metropolita Giasone, di cui è ancora visibile all'interno, dipinta in rosso, la memoria epigrafica. Nei secoli V e VI la città fu spesso considerata terra d'esilio per ecclesiastici in disgrazia.

Alla metà del V secolo risale anche il monumento cristiano più significativo, una chiesa forse da identificare con la basilica dedicata alla vergine Maria. Lo scavo di tale complesso, più volte oggetto di trasformazioni, ha restituito ampi resti di una decorazione sfarzosa, in cui spiccano i mosaici pavimentali, in gran parte ben conservati, di qualità elevata e risalenti al VI secolo, in cui si trovano molti elementi figurativi affini alla decorazione musiva già nota da chiese e sinagoghe dello stesso periodo rinvenute in Israele, Giordania e Siria. Nelle decine di medaglioni figurati appaiono raffigurazioni teriomorfiche, ma anche antropomorfiche, i simboli delle quattro stagioni e semplici decorazioni geometriche. Poco è rimasto dei mosaici parietali, in cui si riconoscono alcuni volti di santi. La vita del complesso si avviò a conclusione entro il VI secolo, dapprima in seguito a un incendio, quindi a causa di terremoti, di cui ben noto dalle fonti quello del 551. La lista dei vescovi di Petra ricorda in particolare Asterio, presente ai concili di Serdica (343) e Alessandria (362), Germano (nel 359 al Concilio di Seleucia), il già ricordato Giasone nel 446, Giovanni (nel 457 destinatario di una missiva di Leone I), Teodoro (autore di una *Vita* di San Teodosio il Cenobita e presente nel 536 alla sinodo di Gerusalemme) e Atenogene (fine VI-inizio VII sec.; ne parla Giovanni Mosco, *Prato spirituale*, 127-28).

Dalla grande chiesa di Petra proviene anche il ritrovamento forse più illuminante sull'estrema fase tardoantica della regione: un archivio di documenti papiracei trovati semicombusti nel 1993 in un ambiente di servizio, preservati grazie al crollo di un solaio le cui macerie fortunatamente non furono mai rimosse. Ancora leggibili, benché in gran parte molto frammentari, e in alcuni casi lunghi più di tre metri, i documenti sono tutti in greco e forniscono un'integrazione notevole al poco già noto dalle fonti e dalle epigrafi. I testi riguardano il nucleo familiare di un certo Theodoros bar Obodianos: ricco civile poi passato anche a diacono (o arcidiacono) della chiesa locale. Parte importante

nei documenti ha anche il suocero e zio di questi, Flavius Patrophilos figlio di Bassos: Teodoro e Patrofilo furono possidenti impegnati in continue modifiche e arricchimenti delle rispettive proprietà, e continuarono nei loro traffici fino a tarda età. I circa trentasei papiri superstiti risalgono, con vari sistemi di datazione ufficiale, al periodo tra il 528 e il 593. Includono diverse tipologie di atti, relativi specialmente a questioni fiscali, transazioni, successioni e disposizioni patrimoniali su schiavi o fondi agricoli, questi ultimi generalmente situati nell'area di Petra o a Gaza. A tale quadro fa eccezione un solo documento (*Papyri Petra*, 2, vergato a Gaza il 10 maggio 538), in cui si tratta di una notevole serie di proprietà collocate nella *Palaestina I* (quindi fuori dalla provincia) tali da collocare Obodianos e la sua famiglia su un piano sociale probabilmente superiore a quello della maggior parte degli abitanti della regione. In uno dei documenti più estesi e meglio conservati, appare una complessa controversia sull'uso di una fonte e sulle opere di canalizzazione necessarie per il suo sfruttamento irriguo. L'abbondante presenza nei testi di toponimi arabi, antroponimi nabatei e semitismi, fa credere che il sostrato linguistico degli attori e degli scribi fosse l'arabo; trattandosi dei primi testi del genere rinvenuti nella regione, le possibilità di effettuare confronti sono però ancora limitate.<sup>24</sup> In ogni caso, il dinamismo e la ricchezza che appaiono da questa documentazione sembrano non essersi protratti a lungo: resa inagibile da terremoti e ormai in difficoltà insormontabili per la difesa e il sostentamento della residua struttura urbana, nel VII secolo la zona di Petra si spopolò e rimase frequentata perlopiù da anacoreti, e fu infine abbandonata.

#### 4. FRA REGNI CRISTIANI E COMUNITÀ EBRAICHE

Il contesto delle profonde trasformazioni che interessarono la *provincia Arabia* e la *Palaestina III* nella fase successiva alla romanizzazione e per tutto il corso della tarda antichità mostra come l'Arabia abbia progressivamente assorbito tutte le componenti presenti sul suo territorio: nel periodo immediatamente precedente la predicazione di Muḥammad, lo spazio politico, sociale e culturale della penisola arabica appare infatti quasi equanimente suddiviso in ragione delle sue diverse aggregazioni religiose; e quindi fra cristiani, politeisti ed Ebrei.

24. I documenti più utili per il confronto sono i papiri di Nessana, nel Negev, di cui però è incerto il contesto di scavo e quindi la cronologia.

Quest'ultima componente, in special modo, fu meno marginale di quanto si possa credere e in forza del suo radicamento in tutte le aree della penisola riuscì, in varie occasioni, addirittura a organizzarsi in forme amministrative autonome, sia su base esclusivamente ebraica sia arabo-giudaica. La documentazione dell'archivio di Babatha già mostra, per il I-II secolo, importanti rapporti di contiguità e interferenza sociale fra la popolazione giudaica e quella arabo-nabatea lungo il confine settentrionale della *provincia Arabia*. Si potrebbe credere che tale circostanza sia stata determinata solo dalla prossimità della Giudea, ma vari indizi mostrano che la presenza ebraica era diffusa anche più a sud. Comunità giudaiche d'Arabia appaiono, per esempio, fra i gruppi della diaspora presenti a Gerusalemme per la Pentecoste del 30 d.C. (*Atti*, II 5 9-11):

Ora a Gerusalemme erano raccolti i Giudei devoti da ogni nazione che è sotto il cielo. «[...] Noi Parti, Medi, Elamiti, abitanti di Mesopotamia, Giudea e Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Pamfilia, dell'Egitto, delle zone della Libia di Cirene e visitatori romani, sia Giudei sia proseliti, Cretesi e Arabi, li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi cose di Dio».

Allo stesso periodo (42/43 d.C., anno III di Malico II) appartiene una delle tombe monumentali nabatee di Ḥegrā, esternamente indifferenziata dalle altre ma del giudeo (*yhwdy'*) Šubayt/Šabbetay e di sua moglie 'Amira, il cui epitafio si discosta dagli altri solo per l'assenza dei richiami agli dèi arabi e nabatei (*Corpus Inscriptionum Semiticarum*, 219; *Tomb Inscriptions of Mada'in Salih*, 4). Nel medesimo contesto è da collocare una meridiana con iscrizione nabatea con il nome di Menašeh bar Nathan, forse il dedicatario, anch'essa databile al I secolo (*Répertoire d'épigraphie sémitique*, 838, dai dintorni di Ḥegrā).

Alcune tradizioni islamiche, di probabile origine ebraica, riportano che le numerose comunità giudaiche nella penisola alla vigilia dell'ègira, fra cui in particolare quelle residenti da tempo immemorabile negli stessi luoghi delle origini islamiche (Khaybar, Yathrib, al-'Ulā), avrebbero avuto nascita da ingenti gruppi di fuggiaschi giunti dalla Giudea al tempo delle repressioni romane avvenute fra la prima e la seconda rivolta giudaica, e specialmente dopo quest'ultima.<sup>25</sup> Se però nell'Arabia Petrea sinora non si è trovata alcuna traccia

25. Vd. per es. il *Kitāb al-aḡānī*, XIX 94-95, di ABŪ 'L-FARAĠ AL-IŠFAHĀNĪ (X sec.), ove si accenna alla riunione con i correligionari stanziati in Arabia già da tempo; altre tipologie di fonti fanno risalire l'origine degli Ebrei di Yathrib e di Khaybar addirittura al tempo dei Giudici e della monarchia unita d'Israele. Sugli esuli d'Età romana appaiono tradizioni analoghe anche nella letteratura rabbinica (Talmud Palestinese, trattato *T'aniṭ*, IV 5; *Midraš Rabbah*, *Lamentazioni*, II 4) ma ambientate al

di presenza ebraica per l'Età tardoantica, importanti aree d'insediamento ebraico risultano essere state il Ḥiǧāz e lo Yemen. Sebbene non si possa dimostrare, come taluni hanno voluto, una massiccia colonizzazione giudaica in Arabia centrale, e particolarmente a Taymā, già al tempo dello stravagante sovrano neobabilonense Nabonedo (555-538 a.C.),<sup>26</sup> è però significativo che da tale zona provengano, ben piú tardi, varie iscrizioni giudaico-nabatee, fra cui l'ultima datata in scrittura nabatea: l'iscrizione funeraria di una certa *mwyh* (Mawiyah?), da al-'Ulā, datata al 356/357, anno 251 della provincia, posta da un ebreo ḥiǧazeno chiamato *šmw'l* (corrispondente a Šemu'el in ebraico e a Samaw'al in arabo), a quanto sembra personaggio di una certa eminenza:

Questa è [la stele e il se]polcro (?) che [ha fatto (?)] 'dy[-] figlio di *hmy* figlio di Šemu'el capo di Ḥegrā, per *mwyh* sua moglie, figlia di 'mrw figlio di 'dywn figlio di Šemu'el, capo di Tayma; che morì nel mese di Av, (nell')anno 251, a trentotto anni.<sup>27</sup>

Per il lontano Yemen, dove altre leggende arabe pongono l'origine della presenza ebraica ugualmente in tempi assai remoti, vi sono paradossalmente piú fonti a disposizione: prima fra tutte la testimonianza del missionario ariano Teofilo Indiano, che alla metà del IV secolo vide la diffusa giudaizzazione dello Yemen e in particolare dello Ḥimyar: il terreno che rese possibile, pochi decenni dopo, la conversione all'ebraismo dell'ultimo re locale, Dū Nuwās (Yūsuf As'ar Yaṭ'ar) convertitosi fra il 517 e il 522 probabilmente con largo seguito e poi persecutore della popolazione cristiana di Naǧran.

Le comunità cristiane d'Arabia, e specialmente le aggregazioni monastiche, erano solitamente rispettate. Nello Yemen come in Arabia centrale, però, l'affermarsi del cristianesimo seguì una strada completamente diversa rispetto alle regioni settentrionali della Siria e della bassa Mesopotamia, dove ebbero modo di formarsi dei principati arabo-cristiani. Tale processo si avviò fra il II e il III secolo, quando alcuni gruppi e tribú ancora politeiste dell'area yemenita

tempo dell'assedio neobabilonense a Gerusalemme (587 a.C.). Questi e altri elementi alimenteranno la formazione del mito, già consolidato nell'Alto Medioevo, che colloca in Arabia la sede di alcune delle dieci tribú perdute d'Israele.

26. La tesi, che si appoggia acriticamente alle fonti indicate nella nota precedente e a vari testi della letteratura biblica e cuneiforme, circola ampiamente in una letteratura specifica, il cui capofila si può individuare in C.C. TORREY, *The Jewish Foundation of Islam*, New York, Jewish Inst. of Religion, 1933 (rist. New York, Ktav, 1967), pp. 10-27. Su Nabonedo vd. S. GRAZIANI, *L'età neobabilonense*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, II, cit., pp. 621-51.

27. F. ALTHEIM-R. STIEHL, *Die Araber in der alten Welt*, 5 voll., Berlin, De Gruyter, 1964-1969, vol. V p. 305.

si spinsero verso i territori meridionali della “Mezzaluna Fertile”, ove si stanziarono e diedero origine ad alcuni regni con proprie dinastie. Costoro ben presto abbracciarono il cristianesimo e, per secoli, avrebbero controllato militarmente e politicamente una vasta area a settentrione, anche grazie alla loro funzione di cuscinetto nell’equilibrio e nel conflitto di potere fra l’impero persiano e quello bizantino. La tradizione riferisce che la città di al-Ḥīra, dal 266 capitale della dinastia dei Banū Lakhm, fondata da ‘Amr ibn ‘Adī, sia stata anche il loro primo insediamento permanente nel paese. Fu il successore di ‘Amr, Imru ’l-Qays, a convertirsi al cristianesimo e ad attribuirsi l’epiteto, certamente un po’ troppo enfatico, di « re di tutti gli Arabi », che risulta dalla sua iscrizione funeraria del 328/329, rinvenuta nel 1901 a el-Namāra in Siria (*Répertoire d’épigraphie sémitique*, 483). Redatta in lingua araba ma in scrittura nabatea, evidentemente perché già (o ancora) percepita come scrittura “nazionale”, l’epigrafe non ha purtroppo punti diacritici e pertanto risulta in parte di controversa lettura:<sup>28</sup>

Questo è il monumento funerario di Imru ’l-Qays, figlio di ‘Amr, re di tutti gli Arabi. Ed egli fu padrone di Asad e di *mdhg*, perché egli sottomise quelli di Asad, che furono sconfitti insieme ai loro re; quindi mise in fuga quelli di *mdhg*, e li spinse fino alle porte di Naḡran, la città di Šammar; e soggiogò Ma’addad, e fu clemente con i capi delle tribù, li nominò governatori, ed essi divennero filarchi dei Romani; e nessun re fece mai altrettanto. Morì nell’anno 223, il giorno 7 di Kaslul. Sia buona fortuna ai suoi amici.

Nel testo sono ovviamente celebrate le vittorie del monarca, nella cui armata era presente anche una flotta stanziata nel Bahrein, della quale sono note le razzie sulla costa persiana. Tuttavia non è privo di significato che il sovrano risultò infine sepolto in terra straniera, suggellando il modo in cui giunse a conclusione il suo regno. Gli attacchi alla Persia ebbero infatti l’esito, appena Šābuhr II fu in grado nel 325 di riorganizzare il suo impero, di far muovere un enorme esercito contro il sovrano lakhmide. Questi, malgrado la promessa di aiuto giunta da Costante I di Bisanzio, si ritrovò solo e perse quindi il controllo di al-Ḥīra, ove i Persiani fecero strage degli abitanti e, in seguito, fu posto un reggente. Nel corso della sua peregrinazione fra il Bahrein e la Siria, dove cercò invano di rinnovare il suo potere, Imru ’l-Qays trovò infine la morte, vero-

28. Nell’ormai ampia bibliografia, J.A. BELLAMY, *A New Reading of the Namārah Inscription*, in «Journal of the American Oriental Society», a. cv 1985, pp. 31-51 (qui seguito da vicino); M. KROPP, *Grande re degli Arabi e vassallo di nessuno: Mar’ al-Qays ibn ‘Amr e l’iscrizione en-Nemāra*, in «Quaderni di Studi Arabi» a. ix 1991, pp. 3-27; D. MASCITELLI, *L’arabo in epoca preislamica: formazione di una lingua*, Roma, «L’Erma» di Bretschneider, 2006, pp. 152 sgg.

similmente non lontano dal luogo dove fu eretto il suo mausoleo. In seguito il regno lakhmide resse fino a tutto il VI secolo, sebbene all'ombra dell'impero persiano, il quale vi aveva individuato un utile baluardo contro Bisanzio, anche per il fatto che, sin dal V secolo, esso costituiva un centro di cristianesimo antiortodosso di tipo nestoriano. Furono tuttavia gli stessi Sasanidi a decretarne la fine, mettendone a morte nel 602 l'ultimo sovrano, al-Nu'mān III e annettendosene il territorio. Nei pressi di al-Ḥīra sorse poco dopo il nuovo centro di Kūfa, destinato a diventare, già al tempo delle prime conquiste islamiche, il centro arabo piú importante della Mesopotamia e un polo culturale di prima grandezza.

Alla città di al-Ḥīra, fra l'altro, è stato a lungo attribuito il primato dell' "invenzione" della scrittura araba classica. In realtà, la scrittura araba non è un'invenzione, ma un lascito: essa infatti deriva direttamente da quella nabatea. Tale filiazione, tuttora contestata da chi invece sostiene la dipendenza della scrittura araba da quella siriana, appare in realtà oggi ancora piú evidente grazie alla conoscenza del corsivo nabateo acquisita dai papiri di Naḥal Ḥever (fra i cui testi peraltro affiora anche l'arabo):<sup>29</sup> ma già un esame attento di molte iscrizioni rupestri nabatee nella penisola del Sinai rivela nella scrittura semiformale alcune di quei caratteristici elementi strutturali, come la tendenza a unire i caratteri in una linea continua inferiore, il nesso *lām-alif*, l'omografia di specifici insiemi consonantici, che rendono la scrittura araba immediatamente riconoscibile. Ciò nondimeno, nel processo di eventuale codificazione cancelleresca della scrittura araba, l'influsso del siriano non può essere negato, anche se appare da circoscrivere a un momento posteriore a quello formativo in Arabia centro-settentrionale e, senza dubbio, il suo peso fu maggiore nello sviluppo delle scritture locali dei regni arabi siro-mesopotamici.

Si conoscono oggi vari testi arabi in scrittura nabatea. Essi, pur provenendo da luoghi e momenti diversi, presentano tutti i medesimi problemi d'interpretazione. La scrittura nabatea è infatti, normalmente, priva di quei segni diacritici che permettono di distinguere consonanti omografe, pertanto ne deriva un'inevitabile difficoltà di lettura, con dubbi assai difficili da risolvere. Il fatto comunque che il nabateo, malgrado i suoi limiti, sia stato poi impiega-

29. J.C. GREENFIELD, *Some Arabic Loanwords in the Aramaic and Nabatean Texts from Naḥal Ḥever*, in «Jerusalem Studies in Arabic and Islam», a. xv 1992, pp. 10-21. Vd. anche, ma con cautela, M. O'CONNOR, *The Arabic Loanwords in Nabataean Aramaic*, in «Journal of Near Eastern Studies», a. XLV 1986, pp. 213-29.

to e sviluppato per adattarsi sempre piú alle esigenze rappresentative della lingua araba, dichiara la persistenza del prestigio associato all'antica civiltà di Petra. A riprova del profondo vincolo formatosi fra le due culture, nabatea e araba, almeno sin dal II/III secolo, si può addurre la circostanza, ancor oggi poco nota, che vede alcuni dei piú antichi testimoni della lingua letteraria araba preclassica, e in particolare della sua poesia (la forma d'espressione artistica piú coltivata e apprezzata nella penisola arabica, il cui gradimento è rimasto intatto anche dopo l'affermarsi dell'Islām), giungere attraverso iscrizioni nabatee, bilingui nabateo-arabe, o in arabo scritto in caratteri nabatei. Sino a pochi decenni or sono, le piú antiche tracce epigrafiche della poesia araba preislamica difficilmente si potevano far risalire oltre il IV secolo e fuori dell'area di al-Ĥīra, nella Mesopotamia lakhmide. La base documentaria appare ora sensibilmente piú importante, se non per numero, almeno per la qualità delle informazioni; ciò specialmente dopo la scoperta della bilingue nabateo-araba di 'Ēn 'Avdat (non lontano dall'antica Oboda, nel Negev). Incisa sulla superficie di una piccola roccia presso una sorgente, forse verso la fine del II secolo, l'iscrizione si apre con una normale dedica religiosa espressa in nabateo da un certo Ĝarmallahi; dopo le prime tre linee vi sono però alcuni versi in arabo in metro *tawīl* il cui significato sembra potersi intendere alla luce di un sacrificio di sangue, compiuto forse da un militare, presso la fonte sacra al dio Oboda:

Sia ben ricordato colui che legge innanzi al dio Oboda, e sia ricordato colui che ha scritto, Ĝarmallahi, da 'Avdat (?):  
 Ĝarmallahi, figlio di Taymallahi, (che) ha fatto il sacrificio per il dio Oboda.  
*E non lo ha fatto per la ricompensa, né per la grazia;*  
*e se la morte ci reclama, che non sia richiamato,*  
*e se il dolore ci cerca, che non ci trovi.*  
 Ĝarmallahi scrisse di suo pugno.<sup>30</sup>

Un altro, breve emistichio arabo si troverebbe in un'iscrizione rupestre nabatea del Wādī Abū Darag, in Egitto:<sup>31</sup>

30. Prima edizione del testo in A. NEGEV-J. NAVEH-S. SHAKED, *Obodas the God*, in « Israel Exploration Journal », a. XXXVI 1986, pp. 56-60. La traduzione qui proposta, congetturale nella sezione intermedia, tiene conto dell'ampia letteratura posteriore e di osservazioni già espresse in G. LACERENZA, *Appunti sull'iscrizione nabateo-araba di 'Ayn 'Avdat*, in « Studi Epigrafici e Linguistici sul Vicino Oriente Antico », a. XVII 2000, pp. 105-14.

31. E. LITTMANN-D. MEREDITH, *Nabataean Inscriptions from Egypt*, in « Bulletin of the School of Oriental and African Studies », a. XV 1953, pp. 1-28, a p. 12 n. 23 ll. 2-3.

[Pace] 'wšw. Lay[lah:]

tu hai parlato ed essi hanno udito, giorno e notte.

La prima iscrizione araba completa di data, ancora in scrittura nabatea, proviene da Ḥegrā: si tratta del cosiddetto « epitafio di Raqūš », con succinta sintesi marginale in thamudeo, la cui data corrisponde al 268 (*Corpus Inscriptionum Semiticarum*, 271; Jaussen-Savignac, 17):<sup>32</sup>

Questa è la tomba che ha fatto *k'bw br hrtt* per Raqūš figlia di *'bdmmwtw* sua madre; e lei morì a Ḥegrā nell'anno centosessantadue, nel mese di Tammuz. E maledica il Signore del mondo chiunque violerà questa tomba o la aprirà, che non sia della sua progenie; e maledica chiunque seppellisca (altre persone) o rimuova (i legittimi corpi) da essa: sia maledetto chi seppellirà.

Benché il tipo di scrittura sia poco corsivizzante, e quindi non appaia molto vicino alla scrittura araba, l'iscrizione presenta l'importante particolarità di registrare alcuni punti diacritici, per marcare la differenza fra *rā'* e *dāl/dāl*. L'espressione « Signore del mondo » è tipicamente ebraica.

La città di Umm al-Jimāl nel Ḥawrān (forse la *Thainata* del *Repertorio di tutte le cariche. L'oriente*, xxxvii, 29; *Thantia* nella Tavola Peutingeriana) ha restituito un epitafio bilingue, greco-nabateo, in cui è ricordato il precettore (*rbw*) di un re di Tanukh, definito *tropheús* del *basileús Thanouēnōn* nella parte greca, di nome *gdymt*, ossia Ġadīma (*Corpus Inscriptionum Semiticarum*, 192):

Questa è la stele di Fihir  
figlio di Šullay, maestro di Ġadīma  
re di Tanukh.

Questo Ġadīma è probabilmente da identificare con il re-poeta Ġadīma di Tanukh, una confederazione araba *foederata*, alleata dell'impero romano. Fu sconfitto da Zenobia di Palmira nel 270; dopo la sua morte, alla guida dei Tanukh si avvicinò il nipote 'Amr ibn-'Adī, padre del già menzionato Imru 'l-Qays. A Ġadīma la tradizione araba attribuisce alcune delle sezioni piú antiche del canzoniere arabo preislamico, la cui autenticità è stata in passato contestata.<sup>33</sup> L'epitafio del suo educatore in una città fortemente ellenizzata e già in parte cristiana, ma in cui l'unica lingua e scrittura semitica attestata è il na-

32. J.F. HEALEY-G.R. SMITH, *Jaussen-Savignac 17. The earliest dated Arabic Document (A.D. 267)*, in « *Atlat* », a. xii 1989, pp. 77-84.

33. I. SHAHĪD, *The Composition of Arabic Poetry in the Fourth Century A.D.*, in *Studies in the History of Arabia: Pre-Islamic Arabia*, Riyadh, Univ. of Riyadh, 1984, vol. II pp. 87-93.

bateo, fornisce un ulteriore collegamento con la cultura araba preislamica, anche perché incisa in una scrittura già quasi araba.

Da Umm al-Jimāl proviene anche una delle principali iscrizioni arabe del periodo immediatamente preislamico, l'epitafio di un certo 'Ulay, al servizio di Roma come scriba militare presso la coorte *Augusta II Philadelphiana* (nel testo arabo, con interessante adattamento lessicale, *kātib 'l-ḡunaydi 'a'lā t̄ānī 'Am-mānī*); probabilmente non anteriore all'inizio del VI secolo, come suggerisce la scrittura, l'epigrafe ha una visibile convergenza di elementi nabatei, siriaci e arabi:<sup>34</sup>

Fu posta dai soci di 'Ulay  
figlio di 'Ubadah, scriba  
della coorte *Augusta Secunda*  
*Philadelphiana*: possa impazzire colui  
che la cancella.

Le tre lingue che sono alla base alle diverse tradizioni di scrittura qui sintetizzate emergono in un'altra iscrizione siriana, la trilingue di Zebed, posta sull'architrave d'ingresso a un *martyrion* dedicato a san Sergio. Occorre però scendere fino al 644 per trovare, finalmente nel Ḥiḡāz (presso Qā' al-Mu'tadil, sempre presso Ḥegrā), la piú antica iscrizione araba certamente datata, pubblicata solo di recente:<sup>35</sup>

Nel nome di Dio:  
io, Zuhayr, ho scritto al tempo in cui Omar morì, nell'anno quattro  
e venti.

Chi fosse questo Zuhayr non si sa: in un secondo graffito, vicino al precedente, la stessa persona ricorda la sua patrona e laconicamente così si definisce: « anā Zuhayr mawlā ibnat Šayba », 'io, Zuhayr, liberto di ibnat Šayba'. È il primissimo periodo islamico, anno 24 dell'Egira, e il riferimento cronologico non procede piú dalle ère dei grandi imperi bizantino o persiano, né della provincia, ma dalla morte del secondo califfo successore di Muḥammad, Omar. Nel-

34. J.A. BELLAMY, *Two Pre-Islamic Arabic Inscriptions revised: Jabal Ramm and Umm al-Jimāl*, in « Journal of the American Oriental Society », a. CVIII 1988, pp. 369-78, alle pp. 372-78, qui seguito nella lettura.

35. A.I. GHABBAN-R.G. HOYLAND, *The Inscription of Zuhayr, the oldest Islamic Inscription (24 AH/AD 644-645), the Rise of the Arabic Script and the Nature of the Early Islamic State*, in « Arabian Archaeology and Epigraphy », a. XIX 2008, pp. 210-37.

la scrittura, l'influsso del nabateo su quella che diverrà la tipica scrittura *hiğāzī* è ancora visibile; ma il siriano appare, come le comunità cristiane del Nord cui appartiene, assai piú lontano.

## 5. BIBLIOGRAFIA

In generale: R.E. BRÜNNOW-A. VON DOMASZEWSKI, *Die Provincia Arabia*, 3 voll., Strassburg, Trubner, 1904-1909; A. GROHMAN, *Arabien*, München, Beck, 1963; F. ALTHEIM-R. STIEHL, *Die Araber in der alten Welt*, 5 voll., Berlin, De Gruyter, 1964-1969; *L'Arabie préislamique et son environnement historique et culturel*, a cura di T. FAHD, Leiden, Brill, 1989; *L'Arabie antique de Karib'il à Mahomet*, a cura di C. ROBIN, in « Revue du Monde Musulman et de la Méditerranée », a. LXI 1991; *Arabia Antiqua. Hellenistic Centers around Arabia*, a cura di A. INVERNIZZI, J.-F. SALLES, Roma, ISMEO, 1993; *Présence arabe dans le croissant fertile avant l'Hégire*, a cura di H. LOZACHMEUR, Paris, Editions Recherche sur les Civilisations, 1993; *I primi Arabi*, a cura di S. NOJA, Milano, Jaca Book, 1994; *The Arabs and Arabia on the Eve of Islam*, a cura di F.E. PETERS, Aldershot, Ashgate, 1999; R. HOYLAND, *Arabia and the Arabs: From the Bronze Age to the Coming of Islam*, London-New York, Routledge-Curzon, 2001; ID., *Arab Kings, Arab Tribes and the beginnings of Arab historical Memory in Late Roman Epigraphy*, in *From Hellenism to Islam. Cultural and linguistic Change in the Roman Near East*, a cura di H.M. COTTON et al., Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2009, pp. 374-400; M. SARTRE, *D'Alexandre à Zenobie. Histoire du Levant antique, IV<sup>e</sup> siècle av. J.-C.-III<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.*, Paris, Fayard, 2001; J. RETSÖ, *The Arabs in Antiquity: Their History from the Assyrians to the Umayyads*, London-New York, Routledge-Curzon, 2003; *Les Arabes dans l'antiquité*, a cura di M.-F. BOUSSAC, J.-B. YON, in « TOIIOI », a. XIV 2006; *Settlements and Demography in the Near East in Late Antiquity*, a cura di A.S. LEWIN, P. PELLEGRINI, Pisa, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2006.

Fonti e lingue: oltre alle raccolte citate nel testo, vd. E. LITTMANN, *Nabataean Inscriptions from the Southern Haurān*, Leiden, Brill, 1914; F.V. WINNETT-W.L. REED, *Ancient Records from North Arabia*, Toronto, Univ. of Toronto Press, 1970; *Sources in the History of Arabia, II. Pre-Islamic Arabia*, a cura di A.R. AL-ANSĀRĪ et al., Riyadh, Univ. of Riyadh, 1984; A. NEGEV, *Personal Names in the Nabatean Realm*, Jerusalem, Inst. of Archaeology-Hebrew Univ. of Jerusalem, 1991; M.C.A. MACDONALD, *Nomads and the Haurān in the Late Hellenistic and Roman Periods: A Reassessment of the epigraphic Evidence*, in « Syria », a. LXX 1993, pp. 303-403; K.A. KITCHEN, *Documentation for Ancient Arabia, I. Chronological Framework and historical Sources*, Liverpool, Liverpool Univ. Press, 1994; M.C.A. MACDONALD, *Some Reflections on Epigraphy and Ethnicity in the Roman Near East*, in « Mediterranean Archaeology », a. XI 1998, pp. 177-90; ID., *Reflections on the linguistic Map of Pre-Islamic Arabia*, in « Arabian Archaeology and Epigraphy », a. XI 2000, pp. 28-79; C.J. ROBIN, *Les inscriptions de l'Arabie antique et les études arabes*, in « Arabica », a. XLVIII 2001, pp. 509-77; D. MASCITELLI, *L'arabo in epoca preislamica: formazione di una lingua*, Roma, « L'Erma » di Bretschneider, 2006.

Papirologia, in generale: H.M. COTTON et al., *The Papyrology of the Roman Near East: A Survey*, in «Journal of Roman Studies», a. LXXXV 1995, pp. 214-35; *Semitic Papyrology in Context*, a cura di L.H. SCHIFFMAN, Leiden, Brill, 2003. Sull'archivio di Babatha: *The Documents from the Bar-Kokhba Period in the Cave of Letters. Greek Papyri*, a cura di N. LEWIS, Jerusalem, Israel Exploration Society et al., 1989; *The Documents from the Bar-Kokhba Period in the Cave of Letters. Hebrew, Aramaic and Nabatean-Aramaic Papyri*, a cura di Y. YADIN et al., ivi, id., 2002; J.G. OUDSHOORN, *The Relationship between Roman and Local Law in the Babatha and Salome Komaise Archives. General Analysis and three Case Studies on Law of Succession, Guardianship and Marriage*, Leiden, Brill, 2007. Sui papiri di Nessana vd. C.J. KRAEMER, *Excavations at Nessana. Non-Literary Papyri*, Princeton, Colt Archaeological Inst. - Princeton Univ. Press, 1958; A. NEGEV, *The Papyri from Nessana and the End of Nabataean and Byzantine Settlement in the Negev*, in *Studies in the Archaeology and History of Ancient Israel in Honour of M. Dothan*, a cura di M. HELTZER et al., Haifa, Univ. of Haifa, pp. 231-42. Papiri di Petra: *The Petra Papyri*, vol. I, a cura di J. FRÖSÉN et al., Amman, American Center of Oriental Research, 2002; vol. III, a cura di A. ARJAVA et al., ivi, id., 2007; O. AL-GHUL, *Preliminary Notes on the Arabic Material in the Petra Papyri*, in *Les Arabes dans l'antiquité*, cit., pp. 139-69.

Nabatei e Arabia Petraea: J. STARCKY, *Pétra et la Nabatène*, in *Dictionnaire de la Bible. Supplément*, a cura di H. CAZELLES, A. FEUILLET, Paris, Letouzey et Ané, 1966, vol. VII coll. 886-1017; P.C. HAMMOND, *The Nabataeans. Their History, Culture and Archaeology*, Gothenburg, Åström, 1973; *Petra. Neue Ausgrabungen und Entdeckungen*, a cura di M. LINDNER, München, Delp, 1986; R. WENNING, *Die Nabatäer. Denkmäler und Geschichte*, Freiburg-Göttingen, Universitätsverlag-Vandenhoeck & Ruprecht, 1987; D.F. GRAF, *The Origin of the Nabataeans*, in «Aram», a. II 1990, pp. 45-75; M.G. AMADASI GUZZO-E. EQUINI SCHNEIDER, *Petra*, Milano, Electa, 1997; *Petra und das Königreich der Nabatäer*, a cura di M. LINDNER, München, Delp, 1997<sup>6</sup>; G.A. CRAWFORD, *Petra and the Nabataeans: A Bibliography*, Lanham, Scarecrow, 2003; U. HACKL et al., *Quellen zur Geschichte der Nabatäer: Textsammlung mit Übersetzung und Kommentar*, Freiburg-Göttingen, Universitätsverlag-Vandenhoeck & Ruprecht, 2003; *The World of the Herods and the Nabataeans*, II. *The World of the Nabataeans*, a cura di K.D. POLITIS, Stuttgart, Steiner, 2007.

Provincia Arabia e regioni limitrofe: G.W. BOWERSOCK, *Roman Arabia*, Cambridge, Harvard Univ. Press, 1983; I. SHAHĪD, *Rome and the Arabs: A Prolegomenon to the Study of Byzantium and the Arabs*, Washington, Dumbarton Oaks Research Library and Collection, 1984; *Hauran*, I. *Recherches archéologiques sur la Syrie du Sud à l'époque hellénistique et romaine*, a cura di J.-M. DENTZER, 2 voll., Paris, Geuthner, 1985-1986; H.I. MACADAM, *Studies in the History of the Roman Province of Arabia. The Northern Sector*, Oxford, BAR, 1986; S.T. PARKER, *Romans and Saracens. A History of the Arabian Frontier*, Winona Lake, Eisenbrauns, 1986; *La Siria araba da Roma a Bisanzio*, a cura di R. FARIOLI CAMPANATI, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1989; M. SARTRE, *L'Orient romain. Provinces et sociétés provinciales en Méditerranée orientale d'Auguste aux Sévères (31 avant J.C.-235 après J.C.)*, Paris, Seuil, 1991; F. MILLAR, *The Roman Near East, 31 BC-AD 337*, Cambridge, Harvard Univ. Press, 1993; D.F. GRAF, *Rome and the Arabian Frontier: From the Nabataeans to the Saracens*, Aldershot,

Ashgate, 1997; Hauran, II. *Les installations de Si': du sanctuaire à l'établissement viticole*, a cura di J. DENTZER-FEYDY et al., 2 voll., Beyrouth, IFAPO, 2003; F. MILLAR, *Rome, the Greek World, and the East*, 3. *The Greek World, the Jews, and the East*, a cura di H.M. COTTON, G.M. ROGERS, Chapel Hill, Univ. of North Carolina, 2006; *The Roman Frontier in Central Jordan*, 2 voll., a cura di S.T. PARKER, Washington, Dumbarton Oaks Research Library, 2006.

Periodo anteislamico e regni arabo-cristiani del Nord: H. LAMMENS, *L'Arabie occidentale avant l'Hégire*, Beyrouth, Imprimerie Catholique, 1928; R. DUSSAUD, *La pénétration des Arabes en Syrie avant l'Islam*, Paris, Geuthner, 1955; M.J. KISTER, *Al-Hira. Some Notes on its Relations with Arabia*, in « Arabica », a. xv 1968, pp. 143-69; J.S. TRIMINGHAM, *Christianity among the Arabs in Pre-Islamic Times*, London-New York, Longman, 1979; A.R. AL-ANSARY, *Qaryat al-Fau: A Portrait of Pre-Islamic Civilisation in Saudi Arabia*, Riyadh, Univ. of Riyadh, 1982; F.E. PETERS, *The Arabs on the Frontier of Syria before Islam*, in *Proceedings of the First International Conference on Bilād al-Shām (1974)*, Amman, Univ. of Amman, 1984, pp. 141-73; I. SHAHĪD, *Byzantium and the Arabs in the Fourth Century*, Washington, Dumbarton Oaks Research Library, 1984; ID., *Byzantium and the Semitic Orient before the Rise of Islam*, London, Variorum, 1988; ID., *Byzantium and the Arabs in the Fifth Century*, Washington, Dumbarton Oaks Research Library, 1989; ID., *Byzantium and the Arabs in the Sixth Century*, ivi, id., 1995; *The Petra Church*, a cura di P.M. BIKAI, Amman, American Center of Oriental Research, 2001; M. PICCIRILLO, *Aggiornamento delle liste episcopali delle diocesi in territorio transgiordamico*, in « Liber Annuus », a. lv 2005, pp. 377-94; R. HOYLAND, *New Documentary Texts and the Early Islamic State*, in « Bulletin of the School of Oriental and African Studies », a. lxix 2006, pp. 395-416.

Presenze e fonti ebraiche in Arabia: D.S. MARGOLIOUTH, *The Relations between Arabs and Israelites prior to the Rise of Islam*, London, Milford, 1924; H.Z. HIRSCHBERG, *New Jewish Inscriptions in the Nabataean Sphere*, in « Eretz Israel », a. xii 1975, pp. 142-48; B. CHIESA, *L'Antico Testamento ebraico secondo la tradizione palestinese*, Torino, Bottega d'Erasmo, 1978, pp. 359-85; N.A. STILLMAN, *The Jews of Arabian Lands: A History and Source Book*, Philadelphia, Jewish Publication Society, 1979; S. NOJA, *Testimonianze epigrafiche sui Giudei nell'Arabia settentrionale*, in « Bibbia e Oriente », a. xxi 1979, pp. 203-316; A. KASHER, *Jews, Idumeans, and Ancient Arabs. Relations of the Jews in Eretz-Israel with the Nations of the Frontier and the Desert during the Hellenistic and Roman Era (332 BCE-70 CE)*, Tübingen, Mohr Siebeck, 1988; B. CHIESA, *Gli Ebrei arabi*, in *I primi Arabi*, cit., pp. 167-97; M. LECKER, *Jews and Arabs in Pre- and Early Islamic Arabia*, Aldershot-Brookfield, Ashgate, 2000; C. BAKHOS, *Ishmael on the Border. Rabbinic Portrayals of the first Arab*, Albany, State Univ. of New York, 2006.

Religione: J. WELLHAUSEN, *Reste arabischen Heidentums gesammelt und erläutert*, Berlin, Reimer, 1897<sup>2</sup>; H. LAMMENS, *La Mecque a la veille de l'Hégire*, Beyrouth, Imprimerie Catholique, 1924; ID., *Les sanctuaires préislamistes dans l'Arabie occidentale*, ivi, id., 1926; J. NOUVILLE, *Le culte de l'étoile du matin chez les Arabes préislamiques et la fête de l'Épiphanie*, in « Hesperis », a. viii 1928, pp. 363-84; E. WESTERMARCK, *Pagan Survivals in Mohammedan Civilization*, London, Macmillan, 1933; G. RYCKMANS, *Les religions arabes préislamiques*, Louvain, Publications Universitaires, 1951; D. SOURDEL, *Les cultes du Hauran à l'époque romaine*,

Paris, Imprimerie Nationale-Geuthner, 1952; J. HENNINGER, *La religion bédouine préislamique*, in *L'antica società beduina*, a cura di F. GABRIELI, Roma, Centro di Studi Semitici, 1959, pp. 115-40; T. FAHD, *La divination arabe: études religieuses, sociologiques et folkloriques sur le milieu natif de l'Islam*, Leiden, Brill, 1966 (= Paris, Sidbad, 1987); ID., *Le panthéon de l'Arabie centrale a la veille de l'Hégire*, Paris, Geuthner, 1968; J. HENNINGER, *Arabica Sacra. Aufsätze zur Religionsgeschichte Arabiens und seiner Randgebiete*, Freiburg-Göttingen, Universitätsverlag-Vandenhoeck & Ruprecht, 1981; C. LO JACONO, *La religiosità pagana nell'Arabia centro-occidentale agli albori dell'Islam*, in « *Islam* », a. XL 1992, pp. 149-69; S. NOJA, *Le religioni dell'Arabia preislamica*, in *Storia delle religioni*, III. *Religioni dualiste. Islām*, a cura di G. FILORAMO, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 101-22; G.W. BOWERSOCK, *Polytheism and Monotheism in Arabia and the Three Palestines*, in « *Dumbarton Oaks Papers* », a. LI 1997, pp. 1-10; C. LO JACONO, *L'Arabia preislamica e Muhammad*, in *Storia delle Religioni*. III. *Islam*, a cura di G. FILORAMO, Roma-Bari, Laterza, 1999<sup>2</sup>, pp. 3-76; ID., *La cultura araba preislamica*, in *Corano e Bibbia*, a cura di R. TOTTOLI, Brescia, Morcelliana, 2000, pp. 117-31; J.F. HEALEY, *The Religion of the Nabataeans: A Conspectus*, Leiden-Boston, Brill, 2001; L. HALEVI, *The Paradox of Islamization: Tombstone Inscriptions, Qur'anic Recitations, and the Problem of religious Change*, in « *History of Religions* », a. XLIV 2004, pp. 120-52.

Origine della scrittura araba e iscrizioni arabe preislamiche: N. ABBOTT, *The Rise of the North Arabic Script and its Qur'anic Development*, Chicago, Univ. of Chicago Press, 1939; J.F. HEALEY, *The Nabataean Contribution to the Development of the Arabic Script*, in « *Aram* », a. II 1990, pp. 93-98; G. TROUPEAU, *Réflexions sur l'origine syriaque de l'écriture arabe*, in *Semitic Studies in Honor of W. Leslau*, a cura di A.S. KAYE, Wiesbaden, Harrassowitz, 1991, pp. 1562-70; B. GRUENDLER, *The Development of the Arabic Scripts. From the Nabataean Era to the First Islamic Century according to dated Texts*, Atlanta, Scholars Press, 1993; S. NOJA NOSEDA, *L'origine della scrittura araba da quella dei Nabatei: un'ipotesi da smontare*, in *Loquentes linguis. Studi linguistici e orientali in onore di F.A. Pennacchietti*, a cura di P.G. BORBONE et al., Wiesbaden, Harrassowitz, 2006, pp. 535-53; R. HOYLAND, *Epigraphy and the linguistic Background of the Qur'an*, in *The Qur'an in its historical Context*, a cura di G.S. REYNOLDS, London-New York, Routledge, 2008, pp. 51-69.